
Il 30 maggio 2023 la Commissione Affari costituzionali e Lavoro della Camera dei Deputati ha approvato all'unanimità l'emendamento dell'onorevole Arturo Scotto (PD) per la sostituzione del termine “razza” con “nazionalità” nell'articolo 3 della Costituzione italiana.

Il percorso di “No razza nella Costituzione”

Gianfranco Biondi
(già Università di Torino e dell'Aquila)

Olga Rickards
(già Università di Roma Tor Vergata)

INTRODUZIONE

Fino a tutta la prima metà del secolo scorso, il concetto di razza umana è stato un paradigma dell'antropologia. E conseguentemente si riteneva che i caratteri morfologici delle popolazioni esprimessero le loro diverse storie evolutive: vale a dire che le popolazioni che non presentavano il medesimo colore della pelle o la stessa forma dei capelli o del cranio non avessero condiviso antenati comuni, mentre quelle simili nel sembiante esteriore avessero partecipato alla medesima linea filogenetica, discendendo dallo stesso avo. In realtà, la morfologia è plasmata dagli ambienti geografici in cui le comunità umane hanno speso le loro esistenze e non fornisce indicazioni sulle loro ascendenze o discendenze.

La prima critica scientifica al concetto di razza umana è stata avanzata a metà degli anni sessanta del Novecento da Luigi Luca Cavalli-Sforza e Anthony William Fairbank Edwards. I due studiosi hanno confrontato i rapporti di parentela tra le popolazioni dell'Africa, dell'Asia, dell'Australia e dell'Europa e hanno trovato che la filogenesi definita dall'antropologia classica e basata sui tratti morfologici era del tutto diversa da quella costruita sui caratteri genetici da loro proposta. Nel primo caso l'albero filogenetico risultava diviso in due rami principali: formati l'uno dagli africani e dagli australiani e l'altro dagli asiatici e dagli europei; mentre la genetica ha evidenziato un diverso rapporto di somiglianza: africani ed europei da una parte e asiatici e australiani dall'altra (Cavalli-Sforza L.L., Edwards A.W.F., *Analysis of Human Evolution*, in S.J. Geert (ed.), *Genetics Today*, Vol. 3, Proceedings of the XI International Congress of Genetics, Pergamon Press, New York, pp. 923-33, 1963). È solo quest'ultimo rapporto di parentela è risultato corretto perché in accordo con i tempi delle divergenze, dato che i gruppi che hanno colonizzato il continente europeo sono usciti dall'Africa successivamente a quelli che si sono diretti in Oriente. Per un tempo più lungo cioè gli africani e gli europei sono stati un'unica popolazione e hanno condiviso le stesse mutazioni geniche; i gruppi orientali al contrario sono andati accumulando altre mutazioni adattative a quegli ambienti che li hanno diversificati rispetto al blocco afro-europeo. Solo pochi anni dopo, Richard Lewontin ha dimostrato empiricamente che l'*Homo sapiens* non può essere suddiviso in categorie sottospecifiche rigide, cioè in razze, dato che ben oltre il 90% della variazione genetica totale della specie si riscontra all'interno di ogni singola popolazione e solo la rimanente frazione permette di differenziare un gruppo dall'altro (Lewontin R.C., *The Apportionment of Human Diversity*, *Evolutionary Biology*, 6, pp. 381-98, 1972; Idd., *The Genetic Basis of Evolutionary Change*, Columbia University Press, New York, 1974.). La falsificazione finale del concetto di razza umana è stata fornita dalla scoperta dell'origine unica, africana e recente dell'*Homo sapiens*, perché i circa 200.000 anni trascorsi dalla sua nascita non sono stati sufficienti per accumulare una variazione genetica tale da consentire la suddivisione della specie in razze (Cann R.L., Stoneking M., Wilson A., *Mitochondrial DNA and Human Evolution*, *Nature*, 325, pp. 31-6, 1987). La confutazione del concetto di razza umana non vuole misconoscere che le popolazioni siano tra loro diverse morfologicamente – e spesso anche molto differenti

– quanto che i raggruppamenti razziali definiti dall’antropologia classica non permettano la ricostruzione della loro storia filogenetica, vale a dire le relazioni antenato-discendente. Ecco il punto di fondo: la suddivisione dei viventi in classi tassonomiche serve per risalire ai loro rapporti di parentela, cioè chi siano i progenitori e chi i discendenti, e proprio in ciò il concetto di razza si è dimostrato inadeguato per la nostra specie. La nozione di razza in biologia umana è stata connessa alla storia ecologica dell’umanità, non certo alla sua storia di ascendenze e discendenze: quindi è tassonomicamente errata. Questo è il senso dell’affermazione: le razze umane non esistono. L’unità degli uomini moderni, così come l’abbiamo ricavata dall’analisi del nostro genoma, è una realtà biologica – la cui radice è prossima nel tempo e affondata nel continente africano – e non già un’astrazione ideologica costruita da pensatori politicamente corretti. Essa appartiene all’ordine dei fatti scientifici che ci consente di affermare la non esistenza delle razze umane. O, capovolgendo il ragionamento, che parlare di razze umane non ha valore alcuno nel campo delle scienze sperimentali (Biondi G., Rickards O., *L’errore della razza*, Carocci editore, Roma, 2011).

INIZIATIVE

Il 14 ottobre 2014, Olga Rickards e Gianfranco Biondi hanno pubblicato su Scienzainrete – e ripetuto il 1 febbraio 2016 nel sito del Centro Studi Città della Scienza – un appello per l'eliminazione – e quindi sostituzione – del termine razza dalla Costituzione e dagli atti ufficiali del Paese:

Scienzainrete

*Un appello per l'abolizione del termine razza
di Olga Rickards e Gianfranco Biondi*

Pubblicato il 14.10.2014

Signor Presidente della Repubblica

Signor Presidente del Senato

Signora Presidente della Camera dei Deputati

Signor Presidente del Consiglio dei Ministri

Nel corso degli ultimi cinque decenni, la ricerca nei settori dell'antropologia biologica e della genetica ha dimostrato sperimentalmente che il concetto tassonomico di razza non può essere applicato alla nostra specie: Homo sapiens. In tassonomia infatti quel concetto, che definisce la categoria della classificazione biologica posta al di sotto della specie, esprime il rapporto di parentela, ovvero di antenato-discendente, esistente tra le popolazioni.

Nel corso del Settecento, dell'Ottocento e della prima metà del Novecento invece quel concetto, e le conseguenti classificazioni razziali dell'umanità, non ha risposto a quel dettato: cioè non è stato in grado di stabilire i rapporti di parentela tra i gruppi umani. Al contrario, esso ha permesso di ricostruire i rapporti ecologici esistenti tra le popolazioni. E ciò perché si basava, e non era possibile per gli scienziati fare diversamente, sui caratteri morfologici: principalmente sul colore della pelle.

Ma in tal modo si è posto fuori dal suo significato scientifico.

Veniamo a un esempio. Secondo l'antropologia classica, e le sue classificazioni razziali, da una parte si collocava la maggiore parentela tra gli europei e gli asiatici e dall'altra quella tra gli africani e gli australiani: la divisione cioè era tra popoli di pelle chiara e di pelle scura. La recente ricerca molecolare invece ha dimostrato che gli asiatici sono geneticamente più simili agli australiani, perché quei popoli si sono separati dalla popolazione africana, che è la popolazione madre di tutta l'umanità attuale, in epoca più antica rispetto a quando lo hanno fatto gli europei. Ovvero, gli europei sono geneticamente più prossimi agli africani perché sono stati un'unica popolazione per un tempo più lungo.

Il concetto di razza è stato abbandonato in antropologia biologica e in genetica perché inidoneo a ricostruire il rapporto antenato-discendente tra le popolazioni umane: che è il compito precipuo della tassonomia. Le differenze morfologiche che si osservano tra i popoli, e si osservano perché esistono, sono invece di natura ambientale, vale a dire ecologica. Gruppi diversi in ambienti simili tendono a somigliarsi anche se geneticamente molto lontani tra loro.

Sostenere che le razze umane non esistono non significa affatto misconoscere le differenze biologiche esistenti tra i diversi popoli dell'umanità. Significa solo ritenere che quelle differenze non possono essere analizzate e tantomeno comprese attraverso lo strumento scientifico del livello tassonomico della razza.

Ciò non riguarda il problema del razzismo, perché quest'ultimo non ha natura scientifica, o per meglio dire non attiene alle scienze sperimentali. I biologi assolvono il loro compito studiando la storia evolutiva umana nell'ambito della più generale evoluzione della vita e non sono usciti dalla loro sfera di competenza quando hanno dimostrato per via sperimentale che il concetto di razza non può essere applicato alla nostra specie. Sul razzismo devono – se non vogliono tradire la loro funzione – affermare che esso non ha alcuna base scientifica e rapportarsi a quella grave degenerazione da cittadini.

Auspichiamo che il termine razza, per l'uomo, sia eliminato dalla Costituzione e dagli atti ufficiali del nostro Paese, così come è avvenuto in Francia.

Cordiali saluti.

Bibliografia

Barbujani G., L'invenzione delle razze, Bompiani, Milano, 2006.

Biondi G., Rickards O., Race: The extinction of a paradigm, Annals of Human Biology, 34, pp. 588-92, 2007.

Idd., L'errore della razza, Carocci editore, Roma, 2011.

Cavalli-Sforza L.L., Menozzi P., Piazza A., Storia e geografia dei geni umani, Adelphi, Milano, 1997.

Chiarelli B., Race: A fallacious concept, International Journal of Anthropology, 10, pp. 97-105, 1995.

Idd., Race: What is it?, L'Anthropologie, 34, pp. 225-9, 1996.

L'idea si è affermata nella comunità scientifica, come è attestato dal documento del 23 ottobre 2014 dell'Istituto Italiano di Antropologia (IsIta) pubblicato su Scienzainrete. L'IsIta è la seconda istituzione storica dell'antropologia italiana, fondata a Roma da Giuseppe Sergi nel 1893, che pubblica il Journal of Anthropological Sciences. Poco più di due decenni prima, nel 1871, Paolo Mantegazza aveva fondato a Firenze la Società Italiana di Antropologia ed Etnologia. Scienzainrete

Tre domande su Diversità umana e Costituzione italiana

Documento approvato all'unanimità dal Direttivo dell'Istituto Italiano di Antropologia (IsIta) in data 23.10.2014

Pubblicato il 29.10.2014

La Costituzione italiana all'articolo 3 recita: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali".

Motivi di ordine scientifico¹, sociale e culturale rendono necessario valutare se, a 67 anni di distanza dalla sua prima scrittura, sia ancora fondato mantenere il termine "razza" nel dettato costituzionale.

A tal fine, la questione complessiva va decostruita attraverso tre distinti punti di domanda.

1. Il concetto di razza descrive adeguatamente la distribuzione della diversità umana?

Grazie al rilevante progresso degli studi scientifici è stato chiarito che la gran parte delle differenze genetiche interindividuali si osservano già all'interno delle singole popolazioni, mentre solo una parte esigua della diversità è riscontrabile tra gruppi umani come definiti dai cataloghi razziali. Sappiamo, inoltre, che quei tratti fisici che favoriscono la percezione in termini razziali della diversità tra gruppi di differente origine geografica, come il colore della pelle, sono il risultato di processi adattativi a livello di specifici geni rispetto a fattori ambientali: le loro differenze non hanno, invece, nessuna relazione con capacità cognitive, comportamenti sociali o qualità morali. Quest'ultima considerazione assume una particolare importanza alla luce del fatto che il termine razza viene tuttora usato anche per stigmatizzare differenze culturali, un comportamento che ha importanti implicazioni sociali data la crescente connotazione pluriculturale delle società europee. Pertanto, la parola razza non solo veicola un'idea di strutturazione della diversità genetica umana che non ha base scientifica, ma introduce anche elementi infondati e fuorvianti per la visione comune della diversità culturale.

2. Quali sono i pro e i contro di un'iniziativa per modificare la Costituzione?

Il primo elemento da considerare riguarda le particolari difficoltà che comporterebbe un'eventuale modificazione della Costituzione, a maggior ragione nei suoi principi fondamentali. Riteniamo,

tuttavia, che le motivazioni di ordine scientifico, sociale e culturale debbano prevalere anche rispetto a (giustificate) perplessità riguardanti la fattibilità. Dobbiamo essere consapevoli del fatto che rimuovere ogni riferimento ad una visione della diversità razziale dal documento che ispira il nostro vivere civile è importante non solo per la sua valenza simbolica ma anche, e soprattutto, per le finalità che tale atto aiuta a perseguire:

(i) togliere forza all'uso di un termine che inevitabilmente evoca pregiudizi e falsi concetti alla base di alcune delle maggiori tragedie dell'umanità;

(ii) dare maggiore sostegno e coerenza ad azioni culturali e formative che ci facciano comprendere i motivi e la reale dimensione della nostra diversità. La rapida evoluzione del quadro demografico e sociale in atto nei nostri paesi rende prioritari entrambi gli obiettivi.

Non bisogna, inoltre, disconoscere il rischio che un'iniziativa per modificare la Costituzione nella parte che concerne l'uso del termine razza possa sembrare limitarsi ad una questione squisitamente terminologica. Inoltre, non è meno potenzialmente negativo il fatto che questa proposta, come tutte quelle avanzate da un gruppo ristretto di persone con la finalità di incidere su importanti principi condivisi, possa essere vista come prodotto di un atteggiamento elitario ed autoreferenziale. Per dare maggiore forza all'iniziativa, si rende quindi necessario attuare contemporaneamente un'azione sui contenuti in un'ottica davvero inclusiva. Coerentemente, gli aderenti alla presente dichiarazione si impegnano a lavorare con rinnovato impegno per fornire ad una platea sempre più ampia gli strumenti e le informazioni necessarie per interpretare senza preconcetti la diversità umana.

3. Il termine "razza" andrebbe semplicemente abolito o sostituito?

La presenza del termine razza nel dettato costituzionale può essere vista da due angolazioni diverse. Da una parte, essa riafferma de facto la validità dello stesso concetto di razza. Dall'altra, permette di stabilire il principio che la diversità tra gruppi umani non può essere motivo di discriminazione. Per evitare di buttare via il bambino insieme all'acqua sporca, è necessario introdurre termini alternativi che possano esprimere il concetto di diversità rispettandone le diverse declinazioni (biologica e culturale in primis) e che non sembrino evocare in alcun modo gerarchie valoriali. Per aumentarne l'efficacia, la modificazione deve essere accompagnata da una dichiarazione esplicita dell'insussistenza del concetto stesso di razza e del rifiuto dei comportamenti che ne possono derivare.

In definitiva, la proposta può essere formulata in questi termini:

"Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di aspetto fisico e tradizioni culturali, di sesso, di colore della pelle, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. La Repubblica non riconosce l'esistenza di presunte razze e combatte ogni forma di razzismo e xenofobia".

Gli aderenti a questa dichiarazione esprimono il loro sostegno a iniziative¹ che portino queste istanze nelle sedi opportune.

Note

¹Vedi l'appello del 14.10.2014 di Gianfranco Biondi e Olga Rickards.

L'IsIta ha poi organizzato nel dicembre successivo un incontro:

11 dicembre 2014

Tavola Rotonda (ore 15-18)

C'è ancora posto per il termine razza nella costituzione italiana?

Interventi:

Marica Danubio (Università de l'Aquila): Il documento IsIta (tre questioni poste sul tappeto)

Pietro Greco (Giornalista): I ricercatori di Hitler. Come il razzismo ha cambiato la storia (e la geografia) della scienza

Gianfranco Biondi (Università de l'Aquila) e Olga Rickards (Università di Roma, Tor Vergata): Dichiarazione sulla falsificazione biologica del concetto di razza umana
Giorgio Manzi (Università di Roma, La Sapienza): Razza/e...? No grazie, se le parole hanno un senso
Andrea Cerroni (Università di Milano): Essere umani oggi. Differenze di provenienza-destino e destinazione-futuro di un popolo-mondo

Il 23 gennaio 2015 ha avuto luogo, presso la Sapienza Università di Roma, un altro incontro organizzato dall'Associazione Nazionale Universitaria Antropologi Culturali (ANUAC):

Giornata di studi e assemblea ANUAC 23-24 gennaio 2015

Nel pomeriggio di venerdì 23 gennaio (ore 15-19) è prevista una (mezza) giornata di studi su un tema di carattere teorico e concettuale che è oramai entrato nel dibattito pubblico non solo in Italia. Si tratta dell'utilizzo del concetto di razza nel linguaggio politico e in quello normativo. Mentre dal punto di vista scientifico per quanto riguarda la specie umana è universalmente riconosciuta infondata la distinzione degli uomini in razze individuate sulla base di caratteri morfologici tanto che il termine razza non viene più utilizzato, esso continua ad essere usato nel linguaggio comune e nella normativa, sia pure per affermare la necessità di non discriminazione. A partire da queste considerazioni, in Italia gli antropologi fisici dell'IsIta hanno elaborato il 23.10. 2016 un documento (Tre domande su Diversità umana e Costituzione italiana) a cui hanno dato una rilevanza pubblica il 29.10.2016 su ScienzaInrete, proponendo la modifica dell'articolo 3 della Costituzione.

Un dibattito analogo sull'eliminazione del termine dalla Costituzione si è sviluppato in Francia. La questione è tuttavia controversa perché fenomeni di razzismo e di discriminazione sono ben lontani dall'essere superati e la cancellazione del termine secondo alcuni potrebbe indebolire gli strumenti di chi si batte contro il razzismo. Si tratta come si vede di questioni fondanti nella nostra disciplina che interrogano necessariamente l'antropologia e il suo ruolo sociale. Questo incontro potrà costituire un primo momento di riflessione con l'individuazione del percorso da seguire da parte della nostra associazione.

Programma: Usi e abusi del concetto di "razza": dibattiti, riflessioni e proposte in antropologia

Ore 15 Presentazione dei lavori: Cristina Papa (Università degli Studi di Perugia)

Coordina: Stefano Allovio (Università degli Studi di Milano)

Pier Giorgio Solinas (Università degli Studi di Siena): "Ancestry", ultima metamorfosi d'un concetto indicibile

Giovanni Destro Bisol (La Sapienza, Università di Roma): Tre domande su diversità umana e Costituzione italiana

Anna Maria Rivera (Università degli Studi di Bari): L'imbroglio della "razza"

Dibattito

Ore 19 chiusura dei lavori

I risultati dei lavori degli incontri dell'11 dicembre 2014 e del 23 gennaio 2015 sono stati raccolti nel numero di novembre 2016 (27/28) della rivista *Scienza e Società* con il titolo "Addio alla razza". Al volume hanno partecipato:

Tina Simoniello, Dalla razza al Popolo Mondo

Gianfranco Biondi e Olga Rickards, Un errore scientifico e un abominio sociale

Giorgio Manzi, Razze umane? No grazie

Maria Enrica Danubio e Giovanni Destro Bisol, Demistificare un mito

Gabriele B. Klein e Andrea F. Ravenda, Le parole che discriminano
Valeria Ribeiro Corossacz, Da razza a razzismo, un passaggio necessario
Anna Maria Rivera, E ora, riapriamo il dibattito
Vittorio Lannutti, Uscire dallo stereotipo: le seconde generazioni di migranti
Pietro Greco, Leggi razziali e scienza nell'Italia fascista
Antonello La Vergata, Questione di cafonaggine civica
Giuseppina Bonerba, Il caso della costruzione della moschea a Umbertide
Andrea Cerroni e Roberto Carradore, Un futuro per il Popolo Mondo

Ancora nel gennaio 2015, il Rettore e il Consiglio di amministrazione della Sapienza Università di Roma e personalità della comunità ebraica romana hanno indirizzato un appello ai presidenti del Senato e della Camera dei Deputati:

Roma, 27 gennaio 2015

APPELLO AL PRESIDENTE DEL SENATO DELLA REPUBBLICA E AL PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

Si celebra oggi il “Giorno della Memoria” a ricordo della Shoah e dei prodromi che ad essa hanno condotto, prima con le leggi razziste, poi con le deportazioni e lo sterminio di massa. Nel rivisitare i prodromi è in grande evidenza il falso concetto scientifico di “razza”, che trovò assertori anche in ambito accademico: si tratta di un termine oltre tutto privo di qualunque riferimento alla realtà delle differenze genetiche umane, mentre il suo uso e abuso sostiene e diffonde manifestazioni di xenofobia e intolleranza.

Riteniamo perciò di lanciare un appello, proprio partendo dall'Università, perché – nella imminente ridefinizione di alcuni articoli della Costituzione – sia modificato l'art. 3 mediante una terminologia che sia propria della cultura democratica.

“Eliminiamo la parola razza dall'articolo 3 della Costituzione”

Firmatari:

Eugenio Gaudio – Rettore – Sapienza Università di Roma

Riccardo Di Segni – Rabbino Capo della Comunità ebraica di Roma – Medico, laureato alla Sapienza Università di Roma

Luigi Frati, Rettore Emerito – Sapienza Università di Roma

Sami Modiano – Sopravvissuto al campo di Auschwitz-Birkenau – Dottore Honoris Causa alla Sapienza Università di Roma

Carlo Musto D'Amore – Direttore Generale – Sapienza Università di Roma

I rappresentanti della comunità accademica in seno al Consiglio di Amministrazione: il Prorettore Vicario Renato Masiani; Bartolomeo Azzaro; Maurizio Barbieri; Michel Gras; Antonella Polimeni; Angelina Chiaranza; Domenico Di Simone; Federica Di Pietro; Luca Lucchetti

Il giorno successivo, il deputato del Partito democratico Michele Anzaldi ha inviato una lettera alla Ministra per le Riforme, Maria Elena Boschi, per l'accoglimento da parte del Governo dell'appello della Sapienza Università di Roma:

Roma 28 gennaio 2015

Alla C.A. On. Maria Elena Boschi

Ministro per le riforme e i rapporti con il Parlamento

SEDE

Caro Ministro,

ieri, in occasione della ricorrenza del giorno della memoria, l'Università degli Studi La Sapienza di Roma ha rivolto un appello, alle massime cariche dello Stato, affinché, nella revisione in corso

della nostra Carta Costituzionale, possa essere modificato l'art. 3 sostituendo il termine "razza" con una terminologia che appartenga, maggiormente, alla cultura democratica.

Il termine "razza", nel suo uso e abuso, può effettivamente prestarsi a strumentalizzazioni di natura xenofoba e intollerante e sappiamo bene, come sostengono numerosi etimologi, che si tratta di un termine privo di qualsiasi riferimento alla realtà delle differenze genetiche umane.

Per queste ragioni, anche in relazione al prosieguo dei lavori della riforma della nostra Carta Costituzionale, che il Governo sta tenacemente portando avanti, per l'ammodernamento del nostro sistema istituzionale, chiedo, se è possibile, di verificare la possibilità di apportare anche una modifica nella direzione qui espressa. Certo della sensibilità del Governo e in attesa di una risposta che possa andare incontro anche all'appello proveniente dall'Università La Sapienza invio i miei più cordiali saluti.

On. Michele Anzaldi

Il 1 febbraio 2015 Adriano Favole e Stefano Allovio hanno pubblicato su La Lettura del Corriere della Sera un intervento:

Corriere della Sera – La Lettura

Razza. Un'invenzione nefasta senza valore scientifico. «Aboliamo il termine»

di Adriano Favole e Stefano Allovio

Illustrazione di Massimo Caccia

Pubblicato il 1 febbraio 2015

La proposta degli antropologi: eliminare la parola dal testo della Costituzione perché alimenta ancora suggestioni pericolose.

Il concetto di «razza» non ha più alcun valore scientifico per lo studio dell'essere umano: né per l'antropologia fisica o biologica né per l'antropologia culturale. Non solo le differenze fisiche più o meno evidenti (colore della pelle, statura, forma cranica) non hanno relazione con le capacità cognitive, i comportamenti sociali e le qualità morali — e questo è assodato da molto tempo; ma gran parte delle differenze genetiche interindividuali si osservano già all'interno delle singole popolazioni. Il progresso delle scienze biologiche ha di fatto spazzato via i ripetuti ordini tassonomici, basati sulla variabilità morfologica dell'umanità, che dalla fine del Seicento avevano contribuito a fornire autorevolezza scientifica al termine «razza» quale sostituto del termine «varietà» adottato dallo scienziato Linneo (Gianfranco Biondi, Olga Rickards, L'errore della razza, Carocci, 2011).

Da decenni, antropologi e genetisti non smettono di ricordarci che gli esseri umani condividono il 99,9% del patrimonio genetico e che il restante 0,1% non rimanda necessariamente a distinzioni discrete e misurabili fra popolazioni; coloro che studiano il patrimonio genetico degli esseri umani indagano la variazione statistica di singoli gruppi di geni, una prospettiva in cui la nozione «classificatoria» di razza non ha più diritto di cittadinanza.

Allo stesso modo, le differenze e le somiglianze tra le società umane che sono al centro degli interessi degli antropologi culturali, sono, per l'appunto, di ordine culturale, legate cioè a conoscenze e pratiche «acquisite dall'uomo in quanto membro di una società», per evocare la celebre definizione di «cultura» che Edward Tylor (un quacchero inglese che per primo insegnò l'antropologia sociale a Oxford) diede già nel 1871 con il libro Primitive Culture. Se la razza è stata l'indubbia protagonista delle grandi tragedie del XX secolo, la scoperta di quanto sia importante la cultura nella fabbricazione dell'essere umano (dalla definizione del genere alla strutturazione delle emozioni) è una delle maggiori rivoluzioni scientifiche dello stesso secolo breve. A questa rivoluzione hanno contribuito in modo decisivo gli antropologi culturali — da Franz Boas a Claude Lévi-Strauss — che favorirono non poco la revisione radicale del paradigma razzologico (F. Boas, L'uomo primitivo, Laterza, 1972; C. Lévi-Strauss, Razza e storia. Razza e cultura, Einaudi, 2002).

È perlomeno curioso notare che il termine «razza» viene utilizzato in ambito zoologico solo in riferimento ad animali addomesticati (cani, mucche da latte o da carne ecc.), che sono il frutto di selezioni genetiche operate dall'uomo: per gli animali non addomesticati si parla invece di sottospecie. Concetto inventato e oggi irrilevante nello studio dell'uomo, «razza» indica così nel campo animale solo i frutti ibridi di fabbricazioni artificiali.

Scomparsa (o quasi) dalla scienza, la nozione di razza è purtroppo ben presente nell'immaginario collettivo e spesso nella retorica politica, dove serve tuttora da strumento di stigmatizzazione della diversità culturale. Gli effetti distruttivi dello tsunami otto e novecentesco della razza non hanno finito di far sentire i loro nefasti effetti. È per questo che un gruppo di antropologi fisici e culturali, stimolati dalla proposta di abolizione del termine «razza» dalla Costituzione italiana avanzata da Gianfranco Biondi e Olga Rickards attraverso una lettera aperta alle più alte cariche dello Stato (www.scienzainrete.it), si sono recentemente confrontati e hanno convenuto sulla necessità di eliminare tale termine dalla Carta fondamentale e dai documenti amministrativi. Come è noto l'articolo 3 della Costituzione recita: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». Con tutta evidenza, i costituenti citarono la razza per ragioni antidiscriminatorie, in un'epoca in cui essa, tuttavia, aveva ancora una certa vitalità scientifica. Se oggi questa è venuta meno, non sarà il caso di seguire l'esempio della Francia, la cui Assemblea nazionale ha approvato nel 2014 la proposta di eliminazione del termine dalla Costituzione e da ogni documento pubblico?

L'operazione, a parere di chi scrive assai improbabile nel clima politico attuale, sarebbe simbolicamente molto forte come presa di posizione contro ogni forma di razzismo, xenofobia e discriminazione. Essa presenta alcuni rischi e molti vantaggi. Tra le critiche che si potrebbero portare vi è quella di chi teme un semplice maquillage: abolire il termine «razza» non significa certo abolire il razzismo. La discriminazione verso piccoli o grandi gruppi di individui ha preceduto storicamente l'invenzione scientifica della razza e persiste nell'epoca post razziale: termini come «etnia», «religione» e persino «cultura» sono a volte usati strumentalmente a fini discriminatori. Si può negare l'esistenza delle razze e attribuire comportamenti criminali all'appartenenza culturale o alla fede religiosa (come è comune di questi tempi), consapevoli del fatto — più volte rimarcato nei suoi scritti da Anna Maria Rivera (Regole e roghi. Metamorfosi del razzismo, Dedalo, 2009) — che qualunque gruppo umano può essere «razzializzato» per mezzo di uno stigma che si costruisce in termini sociali, culturali e simbolici. L'antisemitismo è un caso paradigmatico.

Da un punto di vista strettamente giuridico si potrebbe obiettare che i principi affermati dalla Costituzione sono anche oggi pienamente condivisibili e che, se si tocca il termine «razza», occorrerebbe allora riflettere anche sull'uso di «sesso» (a cui molti preferirebbero «genere»), sulle discriminazioni che avvengono in base all'orientamento sessuale e così via. La Costituzione esprime valori comuni persistenti, ma è ovviamente un prodotto storico: eliminare la «razza» vorrebbe aprire un dibattito ben più ampio.

I motivi a favore dell'abolizione costituzionale del termine «razza» sarebbero tuttavia molteplici e giustificano pienamente l'ambiziosa proposta degli antropologi. Basterebbe ancora una volta ricordare che, dal punto di vista genetico, la razza è un'invenzione (Guido Barbujani, L'invenzione delle razze, Bompiani, 2006), un'invenzione terribilmente pericolosa che sedimenta un potenziale discriminatorio e violento così forte (per la storia che il termine ha avuto in Occidente e altrove) da poter essere facilmente riattualizzato. L'ondata retorica di razzismo biologico che, poco più di un anno fa, si scatenò in Italia e in Francia contro le ministre Kyenge e Taubira ne è una dimostrazione eloquente. Inoltre, la forza simbolica dell'operazione potrebbe dare sostegno a un'azione culturale e formativa sui reali motivi delle differenze e somiglianze tra società e culture. È infatti veramente sorprendente l'assenza di insegnamenti di ambito interculturale nei corsi curricolari della scuola italiana, dal momento che, attorno a questi temi, ruotano alcune delle

maggiori questioni del mondo contemporaneo. Se il pregiudizio è un virus che può innestarsi su molteplici vettori (anche di tipo culturale), è indubbio che la razza è uno dei più potenti.

Il 16 febbraio 2015, l'appello dell'IsIta per la revisione dell'articolo 3 della Costituzione italiana è stato ripubblicato sul Forum della rivista Le Scienze e sulla sua pagina facebook:

Le Scienze Blog – FORUM

Un appello per abolire il termine “razza” dalla Costituzione italiana

C'è ancora posto per le “razze umane” nella Costituzione italiana?

di Giovanni Destro Bisol e Maria Enrica Danubio, Istituto Italiano di Antropologia

Publicato il 16 febbraio 2015

La diversità biologica che osserviamo all'interno e tra le popolazioni umane non rappresenta solo un'opportunità per studiare particolari processi dell'evoluzione, ma anche un elemento che riflette la nostra organizzazione sociale e i suoi mutamenti nel tempo. Non si tratta solo di una teoria scientifica visto che un riferimento esplicito alla diversità umana trova posto nei principi generali della carta costituzionale, all'articolo 3:

“Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”.

Un inno all'uguaglianza, un atto esplicito contro ogni discriminazione. Certo. Ma non vi sembra stonata quella parola “razza”? Il termine porta con sé un'idea in apparenza semplice: la diversità umana può essere descritta da pochi gruppi, per esempio Bianchi (Europei), Neri (Africani) e Gialli (Asiatici), molto diversi tra loro e, a un tempo, omogenei al loro interno. Questo schema, secondo alcuni, riguarderebbe non solo la distribuzione dei caratteri ereditari, ma addirittura le capacità cognitive e le qualità morali.

Gli antropologi italiani hanno iniziato a interrogarsi da tempo su questa presenza ingombrante. Tuttavia, la spinta decisiva per fare uscire il dibattito dagli angusti confini accademici è venuta solo di recente, con l'appello per l'abolizione del termine razza dalla Costituzione lanciato da Gianfranco Biondi e Olga Rickards. Nel frattempo qualcosa sembra stia incominciando a muoversi anche all'interno del mondo politico.

Possiamo cercare di mettere meglio a fuoco il problema. Ma per questo serve un radicale cambio di prospettiva. Avendo a che fare con una questione che ha così tante e diverse implicazioni, è meglio provare a tenere insieme gli aspetti scientifici con quelli culturali e sociali piuttosto che ragionare per “compartimenti stagni”. Un obiettivo che può essere raggiunto decostruendo il quesito di partenza – abolire o mantenere la parola razza nella Costituzione – in tre distinte domande.

Il concetto di razza descrive adeguatamente la distribuzione della diversità umana?

NO! Perché non solo veicola un'idea di strutturazione della diversità genetica umana che non ha base scientifica, ma introduce anche elementi infondati e fuorvianti per la visione comune della diversità culturale. Per due ordini di motivi. Grazie al rilevante e incessante progresso degli studi nel campo della genetica e della genomica, è stato chiarito che la diversità, davvero ridotta, che si osserva nella nostra specie non può essere descritta da poche unità discrete, esclusive e omogenee, le razze appunto. Le unità evolutive vanno invece identificate in molti insiemi di individui che condividono uno spazio, un tempo e un sistema sociale, le popolazioni. Non meno importante, numerosi studi sugli effetti della selezione naturale sulla variabilità genetica ci hanno mostrato che quei tratti fisici che sono alla base della percezione in termini razziali della diversità, come il colore della pelle, sono il risultato di adattamenti all'ambiente a livello di specifici geni. Le loro differenze non hanno, invece, nessuna relazione con capacità cognitive, comportamenti sociali o qualità morali. Questo dato assume una particolare importanza alla luce del fatto che il termine razza viene usato anche per stigmatizzare differenze culturali, come se queste fossero il prodotto di

differenti “abilità” intellettive o predisposizioni morali. Data la crescente connotazione pluriculturale delle società europee, è evidente quanto sia importante contrastare questi pericolosi corti circuiti tra nuove forme di intolleranza e rigurgiti di determinismo genetico.

Quali sono i pro e i contro di un’iniziativa per modificare la Costituzione?

Tradurre un’istanza in un cambiamento “infrastrutturale” di un ordinamento costituzionale presenta importanti incognite. Primo, pensate a quali difficoltà comporterebbe un’eventuale modificazione della Costituzione. Secondo, l’iniziativa potrebbe essere percepita come un tentativo sterile, concentrato su una questione terminologica, ma che non tocca la sostanza del problema. Siamo ancora convinti di voler giocare la partita? Sì, ma a due condizioni. La prima è essere consapevoli dell’importanza dell’obiettivo. Oltre al suo valore simbolico, rimuovere ogni riferimento a una visione razziale della diversità umana è importante perché toglie forza a un termine che veicola pregiudizi sotto un travestimento pseudo-scientifico. La seconda è avere chiaro che lanciare iniziative di questo tipo è un atto impegnativo ma non decisivo: Il lavoro non finisce mettendo una firma in calce a un documento. Al contrario, inizia proprio da lì. Nelle nostre attività educative e formative dobbiamo cercare di mettere a disposizione di una platea sempre più ampia gli strumenti migliori per interpretare senza preconcetti la diversità umana. Sensibilizzare alla necessità del cambiamento del termine tutti coloro che, a vario titolo, sono coinvolti nella divulgazione, sia scientifica che culturale. Cogliere questa occasione per superare l’antica, ma sempre viva, dicotomia tra natura e cultura, tra antropologia “fisica” e culturale.

Il termine “razza” andrebbe abolito o sostituito?

A uno sguardo attento, il termine razza nel dettato costituzionale si presta a due letture di segno opposto. Da una parte, permette di stabilire il principio che la diversità tra gruppi umani non può essere motivo di discriminazione. Provate a rileggere l’articolo 3 senza il termine razza. Eliminandola, si potrebbe ottenere un risultato paradossale: far sembrare che la razza, scomparsa da quell’elenco, possa tornare a essere elemento di discriminazione. Dall’altra, la sua presenza riafferma la validità dello stesso concetto di razza: “Ma come fai a negare l’esistenza delle razze se stanno scritte addirittura nella Costituzione?”. Per uscire da questo dilemma, è necessario introdurre termini alternativi che possano esprimere il concetto di diversità rispettandone le diverse declinazioni (biologica e culturale in primis) e che non sembrino evocare in alcun modo gerarchie valoriali. Per aumentarne l’efficacia, la modificazione deve essere accompagnata da una dichiarazione esplicita dell’insussistenza del concetto stesso di razza e del rifiuto dei comportamenti che ne possono derivare.

Su queste basi, la proposta può essere formulata in questi termini:

“Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di aspetto fisico e tradizioni culturali, di genere, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. La Repubblica non riconosce l’esistenza di presunte razze umane e combatte ogni forma di razzismo e xenofobia”.

Consideriamo questo un primo, ma significativo, passo che può contribuire a rendere la diversità elemento di coesione civile e di crescita reciproca, nel pieno rispetto dei valori stabiliti dalla nostra Costituzione.

Il 3 settembre 2015, nell’ambito del XXI Congresso dell’Associazione Antropologica Italiana (AAI), tenutosi a Bologna nel Complesso Belmeloro, è stata organizzata una tavola rotonda:

XXI Congresso AAI

Tavola Rotonda

3 settembre 2015

La cosiddetta “questione della razza” fra scienza e pregiudizio: una questione attuale?

Modera: Capasso L.

Intervengono: Panaino A., Barbujani G., Destro Bisol G., Nicolucci A.

Nel 2016 Pietro Greco ha pubblicato il libro “Addio alla razza”, EGEA editore, Università Bocconi, Milano.

Nel primo numero del 2016 della rivista *European South*, Anna Scacchi ha pubblicato l’articolo:

European South, 1 (2016), pp. 63-73
Nodi e questioni intorno al “parlare di razza”
di Anna Scacchi
Università di Padova

ABSTRACT

On the use of “race”: notes and queries.

In 2014 the Italian Institute of Anthropology launched an appeal to remove the word “race” from article 3 of the Italian Constitution, substituting it with “skin color” and adding an explicit denial of the existence of “alleged races”. Similar appeals were presented in the same year, on the grounds that since “race” is a social construct whose existence is denied by genetics, using the word, however critically, gives it legitimacy and reality. The lukewarm debate raised by the proposals has mainly revolved around whether the banning of a word is an effective weapon in the fight against racism. Because of the European reluctance to use the notion of race as an interpretive paradigm and the limited familiarity with Critical Race Theory, it has not dealt with issues that are instead central to the discourse on race in Great Britain and the US, that is to say race as foundational in the making of Western modernity and deeply implicated in the structuring of the liberal order. Race, to use David T. Goldberg’s words, is “one of the central conceptual inventions of modernity,” and as it often operates undercover, producing apparently colorblind effects, we need to make its daily work visible.



Some have argued that seeing through the illusion of race is a good thing, that it serves as a prelude to the disappearing of racism. If we can just stop talking about race and stop seeing it everywhere then maybe racism will disappear. That is why so many anti-racist arguments start by insisting that races do not exist in nature, and therefore racism is completely irrational. How can anyone be a racist when there are no races? The assumption seems to be that if one just convinces people that race is an irrelevant, incoherent concept, then racism will go away. We have had over thirty years of

the post-racial era to test out this hypothesis, and it has been proven wrong. It is time to see through race in a different way and to see the concept of race through to a new formulation, beyond the cul-de-sac of the post-racial era. My proposal is that we see race as a *medium*, an intervening substance, to take the most literal definition. Race, in other words, is something we *see through*, like a frame, a window, a screen, or a lens, rather than something we *look at*. It is a repertoire of cognitive and conceptual filters through which forms of human otherness are mediated. It is also a costume, a mask, or a masquerade that can be put on, played upon, and disavowed.
W.J. Mitchell, *Seeing Through Race* (2012)

Le epigrafi – una vignetta umoristica di Quino e una citazione da uno dei maggiori studiosi delle connessioni tra visualità e razza – pongono in rilievo le questioni su cui vuole riflettere questo intervento attraverso l'esame delle recenti discussioni, in Francia e in Italia, sulla parola "razza": gli individui possono razionalmente sapere che le razze non esistono e continuare ad essere razzisti? La razza è soltanto un'illusione che opera a livello degli individui ed è la sua sopravvivenza linguistica, nonostante il ripudio da parte della genetica, a generare razzismo? È solo una falsa percezione delle differenze tra gli esseri umani, un'etichetta imposta ad alcuni gruppi o, come suggerisce W.J. Mitchell, una lente attraverso cui guardiamo e un segno che può essere abitato?

Nell'ottobre del 2014 Gianfranco Biondi e Olga Rickards, due influenti antropologi autori di L'errore della razza (2011), hanno rivolto un appello al presidente della Repubblica italiana e ai presidenti del Senato, della Camera e del Consiglio dei Ministri per eliminare la parola "razza" dalla Costituzione. Nel testo gli studiosi ricordavano l'assoluta inidoneità del concetto di razza a descrivere le differenze biologiche tra gli esseri umani e invitavano ad abbandonare l'uso del termine negli atti ufficiali del nostro paese, a somiglianza di quanto fatto dalla Francia nel 2013. Al loro appello sono seguite altre iniziative simili, come il documento del direttivo dell'Istituto Italiano di Antropologia, di qualche giorno posteriore, in cui si propone la sostituzione dell'articolo 3 – che recita "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali" – con la seguente formula: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di aspetto fisico e tradizioni culturali, di sesso, di colore della pelle, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. La Repubblica non riconosce l'esistenza di presunte razze e combatte ogni forma di razzismo e xenofobia." L'università La Sapienza di Roma, il 23 gennaio 2015, ha rivolto un appello ai presidenti di Camera e Senato in cui si ribadiva la natura costruita del concetto di razza e si chiedeva, in occasione del "Giorno della Memoria," di sostituire un "falso concetto scientifico" con "una terminologia che sia propria della cultura democratica." L'appello, cui hanno aderito il Rabbino capo della Comunità ebraica di Roma, Riccardo Di Segni e Sami Modiano, sopravvissuto di Auschwitz, è stato ripreso dal deputato Michele Anzaldi (PD), che in una lettera alla ministra Maria Elena Boschi ha invitato il governo ad accogliere la richiesta di modifica della carta costituzionale arrivata dalla Sapienza.

In Francia si è aperto un dibattito acceso all'interno dello schieramento antirazzista dopo l'annuncio fatto da François Hollande nel 2012, la presentazione della proposta del Front de gauche di inserire nel primo articolo della Costituzione le frasi "la République combat le racisme, l'antisémitisme et la xénophobie. Elle ne reconnaît l'existence d'aucune prétendue race," e la decisione dell'Assemblée Nationale di eliminare la parola dalla legislazione francese, del maggio 2013.¹ Alle numerose voci che hanno celebrato l'iniziativa come "un acte nécessaire, noble, fort, dans une période où l'on voit une résurgence, une désinhibition du rejet de l'autre," per citare le parole della Ministra della Giustizia Christiane Taubira riportate da Le Monde,² se ne sono unite molte che hanno sollevato critiche e dubbi sulle conseguenze legislative della decisione. Molti hanno interpretato la cancellazione come un'operazione di maquillage politico senza alcuna utilità nella lotta antirazzista, o un atto di idealismo repubblicano nella tradizione del giacobinismo

linguistico, e hanno sottolineato la problematicità dei termini con cui ci si propone di sostituire razza. Ma una più grave denuncia è stata mossa da alcuni studiosi, in particolare giuristi e sociologi: quella di volere eliminare uno strumento fondamentale nella lotta contro il razzismo.³ Come ha esemplificato su Libération la sociologa Nathalie Heinich, in un articolo intitolato “Six naïvetés à propos du mot ‘race’,” per combattere il razzismo ci vogliono parole adeguate:

Pour lutter contre la réalité du racisme, il faut bien pouvoir se considérer comme “antiraciste,” stigmatiser les “racistes,” et expliquer que quel que soit le degré d’existence ou de non-existence de différences fondées sur des types “raciaux,” le comportement moral exige qu’on ne juge et traite les individus qu’en fonction des caractéristiques dont ils sont personnellement responsables, et non en fonction de propriétés avec lesquelles ils sont nés, telles que l’appartenance à un type racial, à un sexe, à une religion ou à un milieu social. Se priver de ces mots, c’est se priver des instruments pour combattre la chose.

Altri studiosi hanno sottolineato la miopia di un approccio positivista che, sulla base della arbitrarietà scientifica della nozione di razza, ne decreta la non esistenza e quindi l’eliminabilità. Magali Bessone – docente di filosofia politica e morale all’università di Rennes, autrice di Sans distinction de race? (2013), e tra gli esperti consultati dal relatore all’Assemblée Nationale, il deputato della circoscrizione della Martinica Alfred Marie-Jeanne – in un intervento pubblicato sul sito della Fondation Frantz Fanon ha ribadito la necessità di un approccio che permetta di rendere visibile l’operare della razza, anche quando non si manifesta esplicitamente come aggressione razzista. La sua argomentazione merita un’ampia citazione:

Mon hypothèse est que les races existent car elles ont été construites et n’ont jamais été déconstruites; elles existent sous une modalité spécifique, comme dispositif de domination indexé sur des marqueurs visuels que nous avons appris à considérer comme signifiants [...]. Il importe de rendre explicites les catégorisations raciales souvent à l’oeuvre de manière masquée ou invisible dans les esprits et dans les institutions, en pariant sur les effets égalisateurs et émancipateurs de la conscience d’un usage construit du concept. Au contraire, tant que la race demeure tabou, il est impossible de mener un débat informé et rationnel sur la question et la lutte contre le racisme est d’emblée rendue compliquée [...] Les euphémismes, les ambiguïtés et le silence ne peuvent servir la lutte contre le racisme; au contraire, ils enkystent les représentations fausses, comme si ne pas mentionner la “race” dans la législation française faisait en sorte que la France soit désormais “au-delà des races.” Au contraire, il faut faire face à la construction raciale en France, il faut se donner les moyens de diagnostiquer et de mesurer les discriminations, les inégalités, les dominations, pour transformer la France, petit à petit et en profondeur. Nous ne risquons pas de créer les stigmates ou les effets de domination, puisqu’ils existent déjà; en revanche, nous pourrions bien parvenir à les déconstruire.

In Italia la proposta di modifica della carta costituzionale non ha provocato accese discussioni. La notizia dell’appello è stata ripresa da molti quotidiani e blog antirazzisti, con un consenso pressoché unanime. Gli antropologi Adriano Favole e Stefano Allovio, in un articolo su La lettura, pur accennando al rischio di compiere un’operazione estetica di scarse ricadute sulla lotta contro il razzismo, ne hanno evidenziata allo stesso tempo l’enorme portata simbolica in un’epoca che vede il ritorno di ideologie razziste, e non solo nei gruppi di estrema destra. Annamaria Rivera, tra i relatori della giornata di studio su “Usi e abusi del concetto di razza” organizzata dall’Associazione Nazionale Universitaria degli Antropologi Culturali (ANUAC) del 23 gennaio 2015, da cui è derivato l’appello della Sapienza, e sempre fortemente critica verso chi utilizza la razza come categoria analitica, in un intervento sul Corriere delle migrazioni intitolato “Del parlar male, anche a sinistra” ha esemplificato così le ragioni dell’appello:

Il razzismo è anzitutto un'ideologia, quindi una semantica: è costituito da parole, nozioni, concetti. Sicché l'analisi critica, la decostruzione e la denuncia del sistema-razzismo hanno obbligatoriamente un versante lessicale e semantico. Così se tu parli di discriminazione *razziale*, invece che *razzista*, puoi finire inconsapevolmente per legittimare la nozione e il paradigma della razza, suggerendo l'idea che a essere discriminate siano persone differenti per "razza".

A incorrere in sbavature lessicali di tal genere possono essere anche locutori antirazzisti, per di più colti; perfino istituzioni e associazioni deputate a contrastare il razzismo o addirittura a promuovere il rispetto di codici deontologici nel campo dell'informazione. Questo appare oggi tanto più paradossale se si pensa che pure in Italia, per iniziativa di un gruppo di antropologi-biologi, poi anche di antropologi culturali, è in corso una campagna per la cancellazione di "razza" dalla Costituzione e dai codici.

Usare la parola "razza", anche se in modo critico, porta secondo Rivera a una legittimazione del concetto. In modo simile ne aveva scritto in "Una crisi anche politica e morale. L'Italia tra preferenza nazionale e ritorno della "razza", condannando l'irresponsabilità degli studiosi postcolonialisti che basano le loro analisi sulla categoria di razza:

Incuranti del rischio di re-legittimarla al livello del senso comune, alcuni epigoni degli Studi postcoloniali la hanno collocata al centro del loro apparato concettuale, sia pur intendendola come costruzione sociale e dispositivo d'inferiorizzazione, subordinazione, esclusione degli *altri*. Con ciò ignorando che, qualsiasi posizione si prenda, il passato si ostina a sedimentare nelle parole. Insomma il rischio è che, agitata quasi come una bandiera, la "razza" dei colti finisca per confermare quella degli incolti. (2014, 21).

*Poche le voci che hanno avanzato qualche perplessità riguardo alla soppressione della parola negli atti legislativi dell'Italia. Tra queste Federico Faloppa, linguista e autore di importanti studi sul linguaggio razzista, quali *Parole contro* (2004) e *Razzisti a parole (per tacer dei fatti)* (2011), che in un intervento pubblicato su *Cartadiroma.org* si chiede se eliminare "razza" dalla Costituzione sia davvero una strategia efficace, ricordando che ogni parola di quel testo fu accuratamente discussa e soppesata (in merito ai dibattiti dei Costituenti sulla parola "razza" si veda anche Bontempelli 2015a). Faloppa, piuttosto che una norma calata dall'alto che non modificherebbe le abitudini linguistiche degli italiani, suggerisce una forte campagna di stigmatizzazione del razzismo linguistico, oltre che una riflessione attenta a livello giurisprudenziale su che cosa costituisca hate speech, e ovviamente razzismo, dal momento che in Italia c'è ancora molta confusione al riguardo.*

Intervistato da Sergio Bontempelli per il Corriere delle emigrazioni, Faloppa aggiunge una riflessione importante sui molteplici significati di razza nell'uso dei parlanti, spesso non legati alle caratteristiche genetiche ma a quelle culturali, e sullo statuto particolare di una parola che non ha un referente reale ma tuttavia esiste e opera: "La razza non esiste in natura, certo, ma esistono i processi sociali di razzializzazione" (Bontempelli 2015b). Nella stessa intervista Bontempelli avanza il dubbio che l'eliminazione della parola renderebbe più difficile la perseguibilità giuridica della discriminazione su base razziale. La razza a livello biologico non esiste, ma esiste come dispositivo di dominio, al pari di altre costruzioni sociali quali genere ed etnia, e come tale sembra difficile prescindere dal nominarla. Non a caso Sami Modiano, poco tempo dopo aver firmato l'appello della Sapienza, in un'intervista alla Stampa usava la parola razza, e per questo veniva stigmatizzato dal sito negazionista Olodogma.⁴

Dovrebbe far riflettere, inoltre, il fatto che la parola "razza" ormai è ripudiata pubblicamente persino dai neofascisti. Interessante, per esempio, è un articolo di Casa Pound intitolato "Sul fronte dell'essere: le proposte di Casa Pound sull'immigrazione" (2013) in cui l'esistenza della "razza" è esplicitamente rifiutata, ma si utilizzano invece i concetti di etnia e tradizione con la stessa funzione. L'articolo infatti propone la deportazione degli immigrati illegali o che delinquono

e la “persuasione” a tornare al paese di origine per gli altri, pur ammettendo che non sarà facile convincere un immigrato di seconda o terza generazione, che magari nel paese di “origine” non c’è mai stato e non ne parla la lingua e, presumibilmente, ne conosce la cultura in modo indiretto. Sarà necessario quindi, secondo l’articolo, tollerare “un tasso minimo e controllato di multietnicità” per quegli “stranieri” che si sentono italiani solo perché sono nati e vissuti nel nostro paese. Come Rivera stessa ha spesso sottolineato nei suoi scritti, il razzismo differenzialista ha semplicemente sostituito la parola razza con termini che suonano più accettabili, come etnia o cultura.

Nella mia ricerca, che non pretendo essere esaustiva, non sono riuscita a trovare nel dibattito sulla cancellazione della parola ‘razza’ interventi che mettessero in discussione il fondamento su cui poggiano dal secondo dopoguerra i dibattiti europei, e in generale occidentali, sul razzismo: l’assunto, cioè, che la razza sia una menzogna e che il razzismo derivi dall’ignoranza, e che possa essere debellato con un progetto educativo, una pedagogia che estirpi la parola razza e la sostituisca con modalità democratiche di parlare della differenza (per un approfondimento di approcci che leggono razza e razzismo come costitutivi della modernità e interni al progetto illuminista, si vedano qui i saggi di Giuliani, Petrovich Njegosh e, per il caso dell’Italia, Deplano e Perilli).

*La sostanziale univocità delle reazioni all’appello di Gianfranco Biondi e Olga Rickards forse dipende dalla popolarità nel nostro paese dell’approccio pedagogico inaugurato dalle dichiarazioni UNESCO sulla razza, le quali, legando il razzismo al nazismo e al fascismo e interpretandolo come aberrazione, eclissi della ragione, hanno assolto l’Occidente e allo stesso tempo oscurato lo stretto legame tra schiavitù, colonialismo e modernità capitalista e quello tra il discorso illuminista dei diritti umani e il razzismo scientifico (si veda, in proposito, Mellino 2013; sui due controversi documenti sulla razza elaborati da un gruppo di esperti su sollecitazione dell’UNESCO nel 1950 e nel 1951, Pogliano 2005, Ambrosini 2010 e Fusaschi 2011). La storiografia e gli studi culturali degli ultimi decenni hanno ampiamente analizzato il ruolo centrale della nozione moderna di razza nella formazione degli stati-nazione, nell’elaborazione degli ideali di libertà e progresso scientifico nel mondo occidentale e nell’organizzazione del lavoro su scala globale. Ma forse la visione sintetica della letteratura e delle arti contemporanee è più efficace dell’argomentazione analitica nel dar conto dell’intricato groviglio di razza e modernità nella costruzione dei miti identitari dell’Occidente. Agli esempi mostrati da Gaia Giuliani nel suo contributo – in particolare la sfinge di zucchero di Kara Walker e le figurine di Yinka Shonibare, vestite in abiti confezionati con stoffe olandesi per il mercato indonesiano e poi adottate come proprie dall’Africa occidentale – aggiungerei schoolteacher, il personaggio che in *Beloved* di Toni Morrison rappresenta il ruolo della scienza e della cultura nel legittimare lo sfruttamento del corpo nero e ottimizzare l’efficienza del sistema schiavista.*



È schoolteacher, schiavista e uomo di scienza a un tempo, a insegnare ai nipoti a distinguere tra le caratteristiche umane e quelle animali di Sethe, annotandole in colonne ben separate, a sovrintendere allo stupro che essi commettono sulla donna, a rivelare a Paul D il suo valore monetario e, in generale, a trasformare in senso capitalistico il paternalismo di Sweet Home. Altrettanto efficace come rappresentazione del sostrato razziale del discorso sui diritti umani è “Happy Independence Day!,” la vignetta disegnata da Kyle Baker per il 4 luglio 2007 in cui Thomas Jefferson, intento alla stesura della bozza della Dichiarazione d’Indipendenza, volge le spalle alla finestra dietro la quale uno dei figli avuti dalla schiava Sally Hemings esclama “Papà, ho freddo,” mentre sullo sfondo si scorgono le violenze della schiavitù.

*Un’ulteriore ragione dell’assenza di questi temi nel dibattito italiano su razza e Costituzione si può trovare nella scarsa rilevanza che in Europa, e nel nostro paese in particolare, hanno i Critical Race Studies. La teoria critica della razza negli Stati Uniti e in Gran Bretagna interpreta la razza come un dispositivo di dominio costitutivo delle società occidentali e mette in discussione “the very foundations of the liberal order, including equality theory, legal reasoning, Enlightenment rationalism, and neutral principles of constitutional law” (Delgado and Stefancic 2001, 3). Il razzismo, in questa visione, non è un’aberrazione ma un aspetto endemico della modernità capitalista, che si manifesta nel quotidiano con modalità invisibili e in gran parte indipendenti dalle intenzioni individuali. L’ideale della neutralità colorblind non fa che oscurare l’operare della razza, “one of the central conceptual inventions of modernity” (Goldberg 1993, 3), naturalizzare la whiteness e rendere ancor più invisibile il capitale di privilegi che quest’ultima mette a disposizione dei suoi membri. L’interdetto sulla razza, inoltre, riduce al silenzio i razzializzati, che si trovano a non poter parlare di uno dei fattori che hanno determinato le loro vite e formato, sia come azione sia come reazione, le loro identità. Il dominio razziale, come ricorda David Theo Goldberg in *The Threat of Race*, produce risposta e/o resistenza razziale: “If I am different – that I am different – in just the ways racially marked may well dispose me in a society taking those markers seriously as much to act against the stereotyping ascriptions as to act on them, to act them out” (2009, 8). È anche per questo che la narrazione delle storie individuali, o storytelling, riveste un ruolo fondamentale nella Critical Race Theory.*

Da diversi anni, in realtà, ci sono in Italia studiosi che sostengono la necessità di un uso critico del concetto di razza, ossia di un approccio che distinguendo tra “costruzione sociale” e “finzione” complichino l’idea di razza come menzogna e ne metta in luce la materialità e l’operare invisibile tanto nei processi di formazione quanto nella contemporaneità delle nazioni occidentali. L’uso critico di “razza” è tanto più necessario in un paese come il nostro, in cui la vulgata del “colonialismo straccione” e la memoria di un passato recente da razzializzati hanno costruito

un'innocenza istituzionale e individuale, che permette di presentare il razzismo come un fenomeno nuovo e sostanzialmente alieno all'innato senso di solidarietà nazionale, derivante dall'emergenza immigratoria, di trattarlo come epifenomeno della crisi economica e di non prendere alcuna misura per contrastarlo (cfr. Petrovich Njegosh e Scacchi 2012). Come scrivono Luca Queirolo Palmas e Federico Rahola in "Nominare la razza," introduzione a un numero speciale di Mondi migranti:

Infrangere il tabù della razza significa essenzialmente portarne alla luce il carattere specifico, sostanzialmente marxiano, di un'apparenza vera. E cioè leggerla come una categoria o un dispositivo assiologico che riflette e trasfigura la realtà imponendo principi di visione e divisione, che organizza e naturalizza gerarchie sociali, che predispone sentieri di mobilità e logiche di funzionamento del mercato del lavoro, che costruisce e consolida regimi discorsivi di identità e di differenza [...]. (2011, 21).

Analogamente, nell'introduzione al numero speciale di Darkmatter (2010), ripresa e ampliata nella versione in italiano (La razza al lavoro, 2012), Anna Curcio e Miguel Mellino sottolineano l'importanza di introdurre "razza" e "razzializzazione" come categorie analitiche per decostruire il discorso sul razzismo in Italia:

It is not by chance then that we propose the terms "race" and "racialization" to challenge contemporary Italian racist interpellations. These terms are almost absent from the Italian lexicon of social, historical, cultural and political studies. Indeed, they are strongly resisted by the many different voices of the whole Italian anti-racist movement. But – we think – it is time for the anti-racist debate in Italy to *enrich* and *complicate* itself by introducing the notions of "race" and "racialization" onto its agenda [...]. Again, this under-theorization, even in the most radical anti-racist debate, is extremely indicative of the complexity that the question of race still carries with it in the Italian scenario. In fact, throughout Italian intellectual history it is very difficult to find any significant theoretical debate on racism: needless to say of its constitutive role in the formation of the modern Italian nation. It seems as if racism, even within Marxist or left-wing positions, goes always considered as nothing more than a transitory or contingent *effect* of other social phenomena. In sum, racism has no significant place in Italian self-reflection about its own history.

Per Curcio e Mellino tale focalizzazione sul razzismo e la contemporanea cancellazione della razza trasformano il primo in un fenomeno episodico e non costitutivo della modernità capitalistica, in un comportamento che attiene alla sfera individuale e che quindi, secondo la doxa divenuta dominante dopo la Seconda Guerra Mondiale, può essere efficacemente estirpato se tutti imparano che le razze non esistono.

Secondo Mathias Möschel, autore dell'unico volume di cui io sia a conoscenza che dedichi un'ampia sezione alle difficoltà europee con la teoria critica della razza, "the removal of race, or any of its traces, from European legislation and jurisprudence in turn establishes a socially, politically, and legally constructed absence of racists and of racism. As a result, racial interpretations in the social and legal domain become almost impossible, especially when they overlap with issues of citizenship or religion" (Möschel 2014, 123). Nella sua analisi della riluttanza europea a utilizzare la razza come categoria analitica nelle scienze sociali e a interpretare questioni sociali e legali in termini di razza, chiaramente influenzata dalla storia novecentesca del continente, Möschel sottolinea che nella "Continental European Colorblindness" la razza scompare sotto il velo della religione e della cittadinanza. Atti di antisemitismo e islamofobia si presentano sotto le vesti di difese della laicità, della libertà e dell'appartenenza nazionale, mentre la possibile rilevanza di razza e razzismo non viene presa in considerazione (122 e seguenti; per il caso dell'Italia, cfr. il capitolo 5, par. 3: "Italy's legal construction of a White, Christian, male identity").

Alle ragioni cui ho accennato fin qui vorrei aggiungere infine un motivo legato alla pratica pedagogica per cui ritengo non solo utile, ma fondamentale, parlare di razza. Una delle ragioni per cui sono restia a rinunciare a razza come categoria analitica riguarda il tipo di dialogo che mi permette di costruire, da docente, con gli studenti in università. Parlare di razza e di razzializzazione mi aiuta a evitare che si produca una negativa contrapposizione, etica e gerarchica, tra il docente, che si suppone per il suo ruolo antirazzista, e gli studenti, di conseguenza proiettati nel ruolo dei potenziali “razzisti” da educare. Partire dall’assunto che tutte le componenti del dialogo educativo sono all’interno di paradigmi interpretativi sovraperonali facilita l’analisi del proprio linguaggio e di automatismi di pensiero e comportamento da parte degli studenti e rende possibile l’obiettivo di costruire una comune arena di consapevolezza. Il discorso che mette al proprio centro il razzismo, qualificando come pratica discriminatoria qualunque manifestazione del pensiero razzializzante, anche quando inconsapevole o di matrice culturalista, e livellando qualunque manifestazione razzializzata come ugualmente razzista, tende a produrre atteggiamenti difensivi e di rifiuto. Più efficace, nella mia esperienza, si è rivelato utilizzare razza, al pari di genere, come una categoria epistemologica attraverso cui tutti diamo senso al mondo, da cui tutti siamo segnati e con la quale segniamo gli altri. Questo mi sembra permetta non solo di evitare facili moralismi e divisioni tra chi è innocente e chi è colpevole di razzismo, ma anche di esplorare il capitale di privilegi della bianchezza di cui gli studenti sono spesso fruitori inconsapevoli.

Note

1 <http://www.assemblee-nationale.fr/14/rapports/r0989.asp> (ultimo accesso 15 giugno 2016).

2 http://www.lemonde.fr/politique/article/2013/05/16/l-assemblee-nationale-supprime-le-mot-race-de-lalegislation_3272514_823448.html# (ultimo accesso 15 giugno 2016).

3 Per le dichiarazioni di voto a favore e contrarie dei membri, si veda

<http://andrechassaigne.org/Suppression-du-mot-race-de-la.html> (ultimo accesso 15 giugno 2016).

4 <http://olodogma.com/wordpress/2015/03/17/0998-modiano-samuele-e-la-sua-razza-ebraica-supponiamo/> (ultimo accesso 14 giugno 2016).

Riferimenti

Ambrosini, Richard. 2010. “I documenti UNESCO sulla ‘Race Question’ e l’ambigua nascita dell’antirazzismo.” In *RelativaMente. Nuovi territori scientifici e prospettive antropologiche*, a cura di Luigi M. Lombardi Satriani, 55-72. Roma: Armando Editore.

Bessone, Magali. 2013. “Ce que le racisme doit à la race: une perspective (dé)constructiviste.” <http://frantzfanonfoundation-fondationfrantzfanon.com/article2207.html>. Ultimo accesso 12 giugno 2015.

Biondi, Gianfranco, e Olga Rickards. 2015. “Un appello per l’abolizione del termine razza.” <http://www.scienzainrete.it/contenuto/articolo/olga-rickards-e-gianfranco-biondi/appellolabolizione-del-terminerazza/ottobre-2>. Ultimo accesso 12 giugno 2015.

Bontempelli, Sergio. 2015a. “Che razza di Costituenti.” *Corriere delle migrazioni* 16 (3). <http://www.corrieredellemigrazioni.it/2015/03/16/che-razza-di-costituenti>. Ultimo accesso 12 giugno 2015.

———. 2015b. “Una costituzione senza razza?” *Corriere delle migrazioni* 8 (3).

<http://www.corrieredellemigrazioni.it/2015/03/08/costituzione-senza-razza/>. Ultimo accesso 12 giugno 2015.

Curcio, Anna, and Miguel Mellino. 2010. “Race at Work. The rise and Challenge of Italian Racism.” *Darkmatter* 6. <http://www.darkmatter101.org/site/2010/10/10/editorial-race-at-workthe-rise-and-challenge-of-italian-racism/>. Accessed June 18, 2015.

Curcio, Anna, e Miguel Mellino, a cura di. 2012. *La razza al lavoro*. Roma: Manifestolibri.

Delgado, Richard, and Jean Stefancich. 2001. *Critical Race Theory: An Introduction*. New York: New York University Press.

Faloppa, Federico. 2015. "Razze, razzismo e prassi anti-razzista. Alcune riflessioni." *CartadiRoma.org*. <http://www.cartadiroma.org/senza-categoria/razze-razzismo-e-prassi-antirazzista-alcune-riflessioni/>. Ultimo accesso 12 giugno 2015.

Favole, Adriano, e Stefano Allovio. 2015. "Razza. Un'invenzione nefasta senza valore scientifico. Aboliamo il termine." *La lettura*. *Corriere.it* 1° febbraio 2015. <http://lettura.corriere.it/debates/razza-uninvenzione-nefasta-senza-valore-scientifico-aboliamo-il-termine/>. Ultimo accesso 12 giugno 2015.

Fusaschi, Michela. 2011. "Le false gemelle: l'UNESCO e la "razza" (1950-1951). Delle "schermaglie" fra antropologi culturali e genetisti nella situazione coloniale." In *Razza, razzismo e antirazzismo. Modelli, rappresentazioni e ideologie*, a cura di Zeld A. Franceschi, 79-95. Bologna: I libri di Emil.

Goldberg, David Theo. 1993. *Racist Culture: Philosophy and the Politics of Meaning*. Oxford: Blackwell.

———. 2011. *The Threat of Race: Reflections on Racial Neoliberalism*. Oxford: Wiley-Blackwell.

Heinich, Nathalie. 2013. "Six naïvetés à propos du mot "race"." *Libération* 25 luglio 2013. http://www.liberation.fr/societe/2013/07/25/six-naivetes-a-propos-du-mot-race_920835. Ultimo accesso 12 giugno 2015.

Istituto Italiano di Antropologia. 2015. "Tre domande su diversità umana e Costituzione italiana." *Scienzairete*. <http://www.scienzairete.it/contenuto/articolo/direttivo-dellistituto-italiano-di-antropologia/tre-domande-su-diversita-umana-e->. Ultimo accesso 12 giugno 2015.

Mellino, Miguel. 2013. *Cittadinanze postcoloniali. Appartenenze, razza e razzismo in Europa e in Italia*. Roma: Carocci.

Möschel, Mathias. 2014. *Law, Lawyers and Race: Critical Race Theory from the US to Europe*. New York: Routledge.

Petrovich Njegosh, Tatiana, e Anna Scacchi, a cura di. 2012. *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*. Verona: ombre corte.

Pogliano, Claudio. 2005. *L'ossessione della razza. Antropologia e genetica nel XX secolo*. Pisa: Edizioni della Normale.

Queirolo Palmas, Luca, e Federico Rahola. 2011. "Nominare la razza." *Mondi migranti* 3: 21-27.

Rivera, Annamaria. 2014. "Una crisi anche politica e morale. L'Italia tra preferenza nazionale e ritorno della "razza"." In *Cronache di ordinario razzismo. Terzo Libro Bianco sul razzismo in Italia*, a cura di Lunaria. Roma.

———. 2015. "Del parlar male, anche a sinistra." *Corriere delle migrazioni* 8 marzo 2015. <http://www.corrieredellemigrazioni.it/2015/03/08/del-parlar-male-anche-a-sinistra/>. Ultimo accesso 9 aprile 2015.

"Sul fronte dell'essere: le proposte di Casa Pound sull'immigrazione." 2013. <http://www.casapounditalia.org/2013/09/sul-fronte-dellesere-le-proposte-di.html>. Ultimo accesso 9 aprile 2015.

Università degli Studi di Roma La Sapienza. 2015. "Appello al Presidente del Senato della Repubblica e al Presidente della Camera dei Deputati." http://www.uniroma1.it/sites/default/files/allegati_news/appello%20razza%20logo.pdf. Ultimo accesso 12 giugno 2015.

Anna Scacchi teaches American Literature at the University of Padua, Italy. Her areas of research include language politics and ideologies, gender and race studies, autobiography. She has published extensively on the ideology of American English, B. Franklin, H. Melville, W.E.B. Du Bois, nineteenth- and twentieth-century women writers, and Charlotte P. Gilman. She is the author of a monograph on Melville's *Benito Cereno* (2000) and has edited a collection of essays on the mother-daughter relationship in literature (*Lo specchio materno*, 2005) and a book on American multilingualism (*Babele americana*, 2005). Among her most recent books are *Recharting the Black Atlantic* (coedited with Annalisa Oboe, Routledge 2008), *Parlare di razza. La lingua del colore tra*

Italia e Stati Uniti (coedited with Tatiana Petrovich Njegosh, ombre corte 2012) and Transatlantic Memories of Slavery: Reimagining the Past, Changing the Future (coedited with Elisa Bordin, Cambria Press 2015).

Il 31 marzo 2016 gli Onorevoli Arturo Scotto, Donatella Duranti, Giancarlo Giordano, Giovanna Martelli, Gianni Melilla, Marisa Nicchi, Annalisa Pannarale e Lara Ricciatti hanno presentato alla Camera dei Deputati una proposta di legge per l'abolizione del termine "razza" negli atti e nei documenti delle pubbliche amministrazioni:

Atti Parlamentari — Camera dei Deputati

XVII LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

CAMERA DEI DEPUTATI N. 3710

PROPOSTA DI LEGGE

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

SCOTTO, DURANTI, GIANCARLO GIORDANO, MARTELLI, MELILLA, NICCHI, PANNARALE, RICCIATTI

Abolizione del termine «razza» negli atti e nei documenti delle pubbliche amministrazioni

Presentata il 31 marzo 2016

ONOREVOLI COLLEGHI! — L'idea delle «razze umane» non ha più alcun valore scientifico né in antropologia fisica o biologica, né in antropologia culturale. È ormai acquisito che le differenze fisiche più o meno evidenti tra gli individui non hanno alcuna relazione con le loro capacità cognitive, con i loro comportamenti sociali o con le loro qualità morali. Inoltre, le nuove conoscenze sul DNA mostrano che gli esseri umani condividono il 99,9 per cento del patrimonio genetico e che il restante 0,1 per cento non rimanda a distinzioni discrete fra i gruppi.

Coerentemente, la diversità umana viene oggi descritta dagli studiosi facendo riferimento alle popolazioni, termine che rifiuta ogni intento classificatorio o gerarchia valoriale dell'umanità. Su queste basi, Gianfranco Biondi e Olga Rickards, attraverso una lettera aperta alle più alte cariche dello Stato, hanno proposto di eliminare il termine «razza» dalla Costituzione (Gianfranco Biondi, Olga Rickards, L'errore della razza, Carocci, 2011; www.scienzainrete.it).

Tuttavia, la nozione di razza è ben presente nell'immaginario collettivo e anche nella retorica politica. In tali contesti, la razza, utilizzata anche come strumento di stigmatizzazione della diversità culturale, mantiene un potenziale discriminatorio e violento così forte da poter essere facilmente riattualizzato (Guido Barbujani, L'invenzione delle razze, Bompiani, 2006).

Per queste diverse ragioni, l'Istituto italiano di antropologia ha riunito antropologi fisici e culturali, sociologi, storici e filosofi della scienza, dai quali è venuta la richiesta di eliminare dalla Carta fondamentale e dai documenti amministrativi gli elementi che richiamano la visione razziale della diversità umana (Destro Bisol e Danubio, C'è ancora posto per le «razze umane» nella Costituzione italiana?, Le Scienze[Blog – Forum], 2015).

Come è noto, l'articolo 3 della Costituzione recita: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». Con tutta evidenza, i Padri costituenti citarono la razza per ragioni antidiscriminatorie, in un'epoca in cui essa, tuttavia, aveva ancora una certa vitalità scientifica. Alla luce delle rilevanti difficoltà insite in modifiche dei principi costituzionali, si ritiene opportuno procedere al cambiamento in maniera graduale, ma concreta. A tal fine, è necessario mettere in campo iniziative che possano lasciare un segno tangibile sugli aspetti formali dell'ordinamento e, al tempo stesso, diano forza a tutte le azioni culturali e formative che vogliano far comprendere i reali motivi delle differenze e delle somiglianze tra persone, società e culture.

Tra le prime azioni, appare prioritario abolire il termine «razza» da tutti i documenti amministrativi pubblici. L'operazione è di grande valore simbolico come presa di posizione contro ogni forma di razzismo, xenofobia e discriminazione.

Pertanto, auspicando una rapida approvazione della presente proposta di legge; i proponenti sottopongono il testo al Parlamento.

Atti Parlamentari — Camera dei Deputati

XVII LEGISLATURA A.C. 3710

PROPOSTA DI LEGGE

ART. 1.

1. A decorrere dalla data di entrata in vigore della presente legge, negli atti e nei documenti delle pubbliche amministrazioni il termine: «razza» è sostituito dal seguente: «nazionalità».

Il 7 maggio 2016 a Firenze, a Palazzo Nonfinito, è stata approvata la mozione congiunta AAI/IsIta per la sostituzione del termine “razza” nella Costituzione Italiana e in tutti gli atti ufficiali della Repubblica:

Al Signor Presidente della Repubblica italiana

Al Signor Presidente del Senato della Repubblica

Alla Signora Presidente della Camera dei Deputati

Al Signor Presidente del Consiglio dei Ministri

Mozione degli Antropologi italiani

Associazione Antropologica Italiana, AAI e Istituto Italiano di Antropologia, IsIta

Premesso che, alla luce delle acquisizioni scientifiche successive alla stesura della Costituzione Italiana, il concetto di “razza” è risultato essere non appropriato a descrivere la diversità biologica all'interno della nostra specie (Homo sapiens).

Ribadendo che la parità degli individui, indipendentemente dalla loro diversità biologica, è un diritto fondamentale da garantire specialmente nel tempo attuale, che vede la popolazione italiana proiettata verso una sempre maggiore biodiversità.

Gli antropologi italiani delle sottoscritte società scientifiche chiedono di sostituire il termine “razza” nella Costituzione Italiana e in tutti gli atti ufficiali della Repubblica. A tal fine, auspicano che vengano poste in essere le iniziative istituzionali ritenute più appropriate per giungere alla sostituzione del termine “razza” con un termine che esprima in modo corretto sul piano scientifico le diversità di natura biologica fra gli individui e le popolazioni, e che sia al tempo stesso coerente con la pari dignità e la piena uguaglianza sociale dovuta a tutte le persone, indipendentemente dalle caratteristiche antropologiche di ciascuno.

Firenze 7 maggio 2016

Prof. Luigi Capasso, Presidente, a nome del direttivo dell'ASSOCIAZIONE ANTROPOLOGICA ITALIANA (AAI)

Prof. Bernardino Fantini, a nome del direttivo dell'ISTITUTO ITALIANO DI ANTROPOLOGIA (ISITA)

Il 10 settembre 2017 Carlo Alberto Redi e Manuela Monti hanno pubblicato su La Lettura del Corriere della Sera un intervento:

Corriere della Sera – La Lettura

Aboliamo la razza.

Le evidenze della biologia e della medicina hanno definito da tempo l'inesistenza scientifica di un termine odioso, ampiamente diffuso nel dibattito pubblico. Un convegno a Pavia farà il punto per chiedere di eliminarlo dall'articolo 3 della nostra Costituzione.

di Carlo Alberto Redi e Manuela Monti

Publicato il 10 settembre 2017

Giovedì 12 ottobre presso il Collegio Ghislieri di Pavia si incontreranno biologi, antropologi, storici, filosofi, costituzionalisti e studiosi di altre discipline per discutere sull'opportunità di emendare l'articolo 3 della Costituzione italiana dalla parola «razza». Non vogliamo qui riassumere i contenuti delle presentazioni sulle numerose evidenze scientifiche a prova dell'inesistenza di razze nella specie umana (di cui «la Lettura» ha scritto spesso) né di quelle che suggeriscono diverse alternative di modifica dell'articolo 3.

Siamo consapevoli ed è del tutto evidente che togliere la parola razza dalla Costituzione non significa eliminare il razzismo. Per raggiungere un tale fine è bene iniziare una capillare opera di informazione dei cittadini sulla inesistenza biologica delle razze così da ripulire il lessico da falsi termini. Una evidenza alla portata culturale anche di chi persegue ideologie razziste è quella fornita dall'immunologia. Chi non sa che per trapiantare organi e cellule ci vuole compatibilità con il proprio sé immunologico!? Ad esempio, il successo di una trasfusione di sangue dipende dalla compatibilità di riconoscimento del proprio sé immunologico («istocompatibilità»). In altre parole, il sangue donato da chi viene considerato dall'ideologia razzista appartenente a una «razza» inferiore può essere l'unico in grado di salvarci la vita, così come quello proveniente da un individuo della «nostra stessa razza» può risultare non idoneo.

Tutti i dati scientifici — ultimo arrivato il sequenziamento del genoma umano — dimostrano che non è possibile identificare nella specie umana alcuna razza geneticamente distinta e provano che il concetto di «razza» è solo e soltanto un prodotto culturale; i dibattiti sulla realtà genetica della razza non sono scientifici, ma sociali.

Già lo aveva svelato nel 1871 Rudolf Virchow nel corso di una insuperata indagine demografico-razziale (quasi sette milioni di ragazzi coinvolti) effettuata nell'ambito dei lavori della Società antropologica tedesca, per studiare le differenze (Völkertypus) tra scolari ebrei e cristiani: misure antropometriche del cranio (di cui era maestro visto lo studio del 1857 che poneva le basi del moderno studio della crescita del cranio), statura, peso, colore degli occhi, tipo di capelli, colore della pelle, eccetera... nulla... nessuna differenza, non era possibile stabilire l'esistenza di alcuna razza e men che meno quella di una pura razza ariana (germanica). Tutti i caratteri considerati si distribuivano in modo ambiguo e continuo tra tutti gli scolari. (Nota di carattere per questo insuperato gigante della biologia e della medicina: fu anche sfidato a duello da Bismark!).

Questi dati smascherano le ideologie razziste e rivelano, lasciandola nuda, la vera natura del razzismo che è quella della discriminazione per fini politici, sociali, economici, eccetera attuata da sottogruppi nell'ambito di una popolazione, o tra popolazioni diverse, per instaurare o mantenere privilegi.

Sulla base delle attuali conoscenze scientifiche è così possibile dar forza al lavoro di storici, filosofi, sociologi, giuristi al fine di tracciare gli eventi che hanno portato a formulare e mantenere in vita un concetto che non ha mai avuto alcun valore scientifico. E da queste analisi trarre suggerimenti e indicazioni per mettere in campo politiche educative capaci di sradicare dalla mente di tanti idee e concetti alla base di atteggiamenti razzisti. L'aver provato scientificamente che non esistono razze non mette infatti al riparo da quotidiani e ripugnanti fenomeni di razzismo, dal loro volgare impiego a fini di conquista di consensi elettorali, dall'adagiarsi su posizioni lassiste di convivenza con fenomeni di razzismo e di discriminazione.

Liberato il campo dall'imbroglio del concetto di «razza» dobbiamo ora chiederci cosa fare del nostro futuro, di quello che stiamo preparando ai nuovi nati che già vivono in un mondo multietnico e globale (dove tutti siamo collegati 24 ore su 24 dai mezzi tecnologici in uno scenario in cui «chi governa il mondo» — sostiene Noam Chomsky — è chiaramente l'economia neo-liberista con i suoi strumenti — hedge funds, oligarchie finanziarie, complessi multinazionali e militari-industriali — capaci di trasformare la rappresentanza politica che eleggiamo nei sistemi democratici in leve del proprio potere economico).

In questo contesto le comunità non possono reggersi su discriminazioni basate su fattori genetici inesistenti (pena il ritorno nelle caverne); debbono invece organizzarsi su pratiche di partecipazione alla vita pubblica basate sull'inclusione: i disperati che arrivano oggi alle porte dell'Europa e chiedono aiuto sono migranti e non immigrati clandestini, migranti che abbiamo il dovere di accogliere, non fosse altro che per i trascorsi colonialisti e imperialisti di tutti i Paesi europei, nessuno escluso. Noi europei abbiamo creato conflitti di cui non possiamo dirci innocenti e l'assunzione di responsabilità storica di quanto fatto passa per l'accoglimento senza se e senza ma dei migranti. E ciascuno di questi migranti, lo dicono la filosofia politica e la filosofia morale, porta con sé la dignità morale dell'eguaglianza: ciascuno di noi potrebbe essere «l'altro», dobbiamo riconoscere nell'altro il noi stesso, pena la caduta stessa della nostra dignità. Solo il riconoscimento di questo dato di fatto può permettere di sviluppare strategie per contrastare, mitigare e sperabilmente eliminare ogni forma di discriminazione, cercando di promuovere valori positivi e l'idea che l'inclusione funziona come matrice di concezioni del vivere più ampie, è scambio di cultura, di idee, di stimoli, di storia, e che «meticcio è bello» anche perché favorisce la nostra salute aumentando il grado di eterozigosità genetica (si perdoni il dettaglio tecnico!). La biologia è alla base di questa riflessione: la genetica e l'ereditarietà dei mitocondri, ricevuti da tutti noi solo per via materna dalla stessa Eva africana, affermano chiaramente il concetto di uguaglianza. Ogni forma di discriminazione basata su false premesse scientifiche, su leggende, è sbaragliata e falsa: la natura umana è la base indiscutibile dei diritti di tutte le persone ad essere trattate in modo eguale. Tutti gli individui meritano lo stesso grado di rispetto poiché tutti accomunati dallo stesso percorso biologico che si fa sociale nell'assegnare pari dignità a tutti — tutte le persone sono eguali dal punto di vista morale altrimenti nessuno è persona. La Dichiarazione d'Indipendenza americana del 4 luglio 1776 per prima afferma che «...tutti gli uomini sono creati eguali; che essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, che tra questi diritti sono la Vita, la Libertà, e il perseguimento della Felicità...»; verrà poi il 1789 con la Rivoluzione francese ad affermare categoricamente che libertà, uguaglianza, fraternità sono valori inscindibili e non serve una laurea in filosofia per capire che senza uguaglianza e fraternità nessuno può dirsi libero. La Dichiarazione universale dei diritti umani (Parigi, 10 dicembre 1948) precisa questi valori già nell'articolo 1: «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti».

I fatti di Charlottesville delle scorse settimane sono paradigmatici. Gli Usa sono un Paese dove nel 1857 i giudici della Corte suprema (7 contro 2) dichiarano che Dred Scott è uno schiavo e come tale non ha diritto di cittadinanza: abbattere a Baltimora la statua del giudice Taney (che scrive la sentenza) è un fatto decisamente tardivo che spiega meglio di tante sofisticate analisi il contesto attuale. Contesto attuale che è facile analizzare — non servono studi di sociologia, storia, economia, americanistica, basta aver fatto un paio di viaggi in macchina (nel nostro caso da Seattle a Sioux Falls; da Baltimora a Chicago) ed essersi fermati a dormire, mangiare, parlare con gli abitanti per capire che il razzismo negli Usa (come altrove) è figlio della questione sociale (disoccupazione, bassi salari, assenza di assistenza medica...). Per i bianchi — di qualsivoglia origine — i neri sono nemici perché storicamente impiegati dal complesso industriale per fiaccare e piegare le lotte sociali da loro intraprese (quante analogie con il razzismo in Gran Bretagna verso gli immigrati polacchi, e quindi tutti gli immigrati, che rubano il lavoro eccetera eccetera... buon argomento per fomentare la Brexit).

Il concetto di razza si è andato modellando su ciò che il pubblico di tempo in tempo ha creduto fosse «l'evidenza scientifica» (i tratti somatici per esempio) a sostegno della presunta verità dalla quale dunque appare naturale far scaturire politiche sociali di discriminazione e segregazione (raramente di inclusione) che vengono così giustificate e invocate per legittimare differenze di rendita economica basata su privilegi di potere. L'uso sociale delle conoscenze sul Dna (la «vita» sociale del Dna) ci pare un buon strumento per un ennesimo tentativo, a livello nazionale e internazionale, per risolvere i lasciti del business della schiavitù con tutte le sue terribili ricadute attuali, discriminazione razziale e disuguaglianze economiche. Oggi sperabilmente questo tentativo

può lasciare il segno in considerazione dell'interesse e della curiosità sempre crescenti verso la propria costituzione genomica, cioè la struttura del nostro Dna; questo per una serie di ragioni, dal successo dei test genetici fai da te a fini terapeutici (medicina di precisione) a quella per tracciare la propria genealogia (siti come Ancestry.com conquistano utenti alla ricerca dei propri alberi genealogici).

Dunque vi è oggi più che in altri momenti l'opportunità di chiarire i fraintendimenti che si vengono a creare quando si concettualizzano aspetti quali la differenza di colore della pelle o di altri tratti somatici. E ciò è ancora più valido oggi quando anche il comune cittadino sa che il Dna porta con sé le nostre storie passate ed è condiviso, poiché lega a diversi livelli di parentela sia individui sia gruppi di individui.

Il concetto stesso di razza storicamente si modella sulla correlata comprensione da parte della società delle evidenze scientifiche invocate per giustificarne l'impiego per fini di politiche di eugenetica e di discriminazione: e dunque, giustizia sociale e progetti di «riconciliazione razziale» passano per il dovere da parte dei biologi di far conoscere i dati delle ricerche in modo chiaro. Le evidenze scientifiche negano l'esistenza di razze.

Il 12 ottobre 2017, Manuela Monti e Carlo Alberto Redi hanno organizzato al Collegio Ghisleri di Pavia il convegno “No razza, sì cittadinanza”, i cui atti sono stati pubblicati nel volume: Manuela Monti e Carlo Alberto Redi, a cura di, *No razza, sì cittadinanza*, Ibis, Como-Pavia, 2017. Al volume hanno partecipato:

Salvatore Veca, Sull'idea di uguaglianza umana

Pietro Greco, Breve storia del concetto di razza umana

Manuela Monti, Carlo Alberto Redi, No razza

Giovanni Sacco, “Razza” nel lessico delle Costituzioni

Giovanni Destro Bisol, Diversità, “razze umane” e Costituzione italiana: frequently asked questions

Andrea Gratteri, La “razza” nelle parole della legge

Gianfranco Biondi, Giuseppe Novelli, Olga Rickards, La falsificazione del paradigma razziale

Telmo Pievani, La parola razza nella Costituzione: un'analisi filosofica

Amedeo Santosuosso, Razze e dichiarazioni dei diritti: il rischio di affermar negando

Guido Barbujani, Razza e razzismo

Luca Sineo, Cos'è oggi il termine razza e perché discutere se eliminarlo o no dalla Costituzione italiana

Federico Faloppa, Rimuovere razza dalla Costituzione? Alcune riflessioni linguistiche

Guido Bosticco, Il potere delle parole, le parole del potere

Cinzia Caporale, Marco Annoni, Alcune riflessioni a partire dalla proposta di eliminare la parola “razza” dall'art. 3 della Costituzione italiana

Ernesto Bettinelli, Razza, Scienza, Costituzione. Le parole contano

Il 29 novembre 2017 l'Università di Roma Tor Vergata – PhD in Evolutionary Biology and Ecology ha organizzato il seminario:

Gianfranco Biondi, Umanità senza razze

Il 22 gennaio 2018, le Associazioni e Società Scientifiche italiane degli antropologi hanno sottoscritto il documento:

Razza e dintorni: la voce unita degli antropologi italiani

Per noi antropologi c'è un dato di fatto, che è una qualità e una ricchezza imprescindibile e degna di essere indagata: la diversità biologica e culturale degli esseri umani. Essa attraversa i gruppi e differenzia gli individui al loro interno. Grazie a tale multiforme diversità, la nostra specie, Homo sapiens, è riuscita ad adattarsi e a prosperare in ambienti molto differenti e ad alimentare quella creatività che caratterizza gli esseri umani in quanto esseri sociali. Gli individui, con i loro geni e le loro istanze culturali, si sono incontrati e confrontati fin dalle nostre origini, dando vita a forme di umanità plurali, diversificate, in continua evoluzione e trasformazione. Nulla di più errato, quindi, che pensare l'umanità reificata in gruppi dati una volta per tutte; insieme irrigiditi e incapaci a sviluppare forme di convivenza, scambio e condivisione. Ma qual è la reale entità e il significato della diversità? Studiandola, abbiamo capito che le differenze genetiche tra gli individui sono in realtà molto meno pronunciate e strutturate di quanto si possa percepire guardando semplicemente al colore della loro pelle, alle diverse abitudini e abilità o ascoltando le loro lingue. Così come, non vi sono basi ereditarie che giustificano l'esistenza di "gerarchie sociali" basate su supposte ineguaglianze cognitive o comportamentali tra gruppi umani. Al contempo, le diversità culturali rimandano a una selva di somiglianze piuttosto che a una tragica serie di muri e barriere. Gli antropologi (biologici e culturali) condannano, pertanto, qualsiasi uso strumentale di categorie che sono al tempo stesso prive di fondatezza dal punto di vista genetico e potenzialmente discriminatorie, quali le "razze umane" o le "culture essenzializzate" (ovvero intese come unità definite e rigide), nel discorso scientifico, in quello pubblico e nelle pratiche sociali.

22 gennaio 2018

I Presidenti e i Consigli Direttivi delle seguenti Associazioni e Società Scientifiche:

AAI (Associazione Antropologica Italiana)

SIAC (Società Italiana di Antropologia Culturale)

ANPIA (Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia)

IsIta (Istituto Italiano di Antropologia)

SIAA (Società Italiana di Antropologia Applicata)

SIAM (Società Italiana di Antropologia Medica)

SIMBDEA (Società Italiana per la Museografia e i Beni Demoetnoantropologici)

Corredato dall'appello:

Appello per una informazione scientifica contro i razzismi

Il 22 gennaio 2018 le associazioni e le società scientifiche italiane degli antropologi (biologici e culturali) hanno sottoscritto un documento in cui si condanna qualsiasi uso strumentale di categorie che sono al tempo stesso prive di fondatezza dal punto di vista genetico e potenzialmente discriminatorie, quali le "razze umane" o le "culture essenzializzate" (ovvero intese come unità definite e rigide), nel discorso scientifico, in quello pubblico e nelle pratiche sociali.

Alla luce di questo importante documento unitario, gli antropologi italiani chiedono a tutte le candidate e i candidati alle elezioni del 4 marzo e alle formazioni politiche di:

- 1. unirsi alla condanna espressa nel documento;*
- 2. impegnarsi affinché, durante questa fase decisiva della campagna elettorale, non si faccia uso strumentale di categorie che sono al tempo stesso prive di fondatezza dal punto di vista scientifico e potenzialmente discriminatorie;*
- 3. promuovere, in Parlamento e nei ruoli di governo che si andranno eventualmente a ricoprire, politiche e iniziative (in primis nella scuola) per una informazione scientifica sulla diversità biologica e culturale, efficace strumento contro i razzismi.*

Si può aderire a questo appello scrivendo a: appelloantropologi@gmail.com

E successivamente, le stesse Associazioni e Società Scientifiche italiane degli antropologi hanno presentato il 15 febbraio 2018 presso la sala stampa della Camera dei Deputati a Roma l'iniziativa:

Comunicato stampa del 6 febbraio 2018

Appello alla politica: più informazione scientifica contro i razzismi, lo chiedono gli antropologi italiani

Mettere la conoscenza al servizio della battaglia civile e politica contro i razzismi: è questa l'iniziativa proposta dagli antropologi che verrà presentata giovedì 15 febbraio alle ore 13 a Roma presso la sala stampa della Camera dei Deputati.

A ottant'anni dalla promulgazione delle leggi razziali in Italia e dopo il folle gesto razzista avvenuto a Macerata, è urgente mettere in campo il maggior numero di azioni efficaci contro il diffondersi dei razzismi.

Al riguardo è quanto mai opportuno il documento sottoscritto dalle Associazioni e Società Scientifiche italiane degli antropologi. Nel testo si sottolinea come lo studio e l'approfondimento della diversità (biologica e culturale) abbiano ormai chiarito che l'umanità non è costituita da un insieme di gruppi tra loro separati e incapaci di sviluppare forme di convivenza, scambio e condivisione. Al tempo stesso, non vi sono basi ereditarie che giustificano l'esistenza di "gerarchie sociali" basate su supposte ineguaglianze cognitive o comportamentali tra gruppi umani. Infine, le diversità culturali rimandano a una selva di somiglianze create da continui contatti e interazioni, piuttosto che a una tragica serie di muri e di barriere.*

Nell'attuale situazione sociale, segnata da tensioni e rischi di disgregazione, è fondamentale che questi e altri elementi di conoscenza vengano condivisi, sempre di più e sempre meglio, con tutti i cittadini.

Nell'occasione della conferenza stampa presso la Camera dei Deputati gli antropologi italiani presenteranno il documento e rivolgeranno un appello alle formazioni politiche, alle candidate e ai candidati alle elezioni del 4 marzo affinché si impegnino a fare della conoscenza un argine contro tutti i razzismi, promuovendo politiche e iniziative che favoriscano (a partire dalla scuola) una corretta e aggiornata informazione scientifica sulla natura e il significato della diversità biologica e culturale.

Tra i partecipanti, Stefano Allovio (Università di Milano), Alessandro Lupo e Giovanni Destro Bisol (Sapienza Università di Roma). Il dibattito verrà moderato dal giornalista scientifico Pietro Greco.

** AAI (Associazione Antropologica Italiana), SIAC (Società Italiana di Antropologia Culturale), ANPIA (Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia), IsItA (Istituto Italiano di Antropologia), SIAA (Società Italiana di Antropologia Applicata), SIAM (Società Italiana di Antropologia Medica), SIMBDEA (Società Italiana per la Museografia e i Beni Demoetnoantropologici).*

La rivista L'Ateo ha dedicato il suo primo numero del 2018 (n. 116) al tema della razza con il titolo "Esistono le razze umane?". Al volume hanno partecipato:

Francesco D'Alpa, Editoriale: Esistono le razze umane?

Maria Turchetto, Razza: un flatus vocis?

Carlo Alberto Redi e Manuela Monti, Aboliamo la razza

Gianfranco Biondi e Olga Rickards, Umanità senza razze

Joachim Langeneck, Scimmie europee e uomini africani: quando la paleontologia si interseca con la politica

Franco Astengo, Razza e Costituzione

Anna Maria Rossi, Razzismo scientifico: cattiva scienza, molti pregiudizi

Francesco D'Alpa, Il laboratorio del razzismo

Marco Vannini, Razzismo... malattia senile dell'antropocentrismo. Da uno studio sull'insegnamento dell'evoluzione nelle scuole italiane
Stefano Scrima, Ma che razza di uomo sei?
Maria Turchetto, Razze umane: consigli di lettura

Nel marzo 2018 (anno accademico 2017-2018), Caterina Giacalone ha discusso la tesi di laurea “Di che razza stiamo parlando, una doppia immagine sulla diversità umana” presso l’Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Culture, Politica e Società, Corso di Laurea triennale in Comunicazione Interculturale.

Il 10 aprile 2018, la Tornata accademica dell’Accademia della Crusca è stata dedicata alla Tavola rotonda: “La parola “razza” e la sua presenza nella Costituzione”.
Interventi di: Ernesto Bettinelli, Gianfranco Biondi, Pietro Greco, Lino Leonardi, Carlo Alberto Redi, Olga Rickards e Maria Luisa Villa.

Nei giorni dal 13 al 15 aprile 2018 si è svolto a Venezia, presso il Dipartimento di Economia dell’Università Ca’ Foscari, il convegno organizzato da Mateinitaly: “La storia (della matematica) in classe: storie di donne e uomini, storie di idee”, al quale sono stati invitati Gianfranco Biondi e Olga Rickards, che hanno tenuto nella Sessione del 14 a gruppi riuniti della Scuola primaria e della Scuola secondaria di primo grado la conferenza:
Gianfranco Biondi e Olga Rickards, Il concetto di razza nella storia e nell’attualità

Il giorno 20 aprile 2018 si è svolto ad Asti, organizzato dal Polo Universitario Rita Levi-Montalcini (UniASTISS), il convegno formativo di studi “Umanità senza razze. Costituzione senza razza”.
Interventi:
Franco Calcagno, Cittadinanza e Costituzione: la scuola sviluppa competenze di Cittadinanza attiva
Francesco Scalfari, Tutti diversi, tutti uguali: c’è contraddizione?
Gianfranco Biondi, Storia del concetto di razza
Olga Rickards, Falsificazione del concetto di razza
Vincenzo Galliani, A ottant’anni dalle leggi razziali fasciste
Mario Di Bacco, Intervento conclusivo.

Il 13 giugno 2018 la Sapienza Università di Roma – Dipartimento di Filosofia – Dottorato in Filosofia – Seminario permanente di Ecologia e Cognizione: Scienza e Società ha organizzato il seminario:
Gianfranco Biondi (già Università di Torino e Università dell’Aquila), Umanità senza razze. Costituzione senza “razza”

Marco Capocasa (Sapienza Università di Roma), Antropologia, società e pregiudizio: dalla diversità genetica alla disuguaglianza umana

L'8 novembre 2018, nell'ambito del 1° Convegno nazionale della SIAC (Società Italiana Antropologia Culturale) tenutosi nell'Università La Sapienza di Roma con il titolo: Razza, razzismi, discriminazioni razziali. Il contributo dell'antropologia culturale alla riflessione contemporanea, è stata organizzata una tavola rotonda:

1° Convegno nazionale SIAC

Tavola Rotonda

8 novembre 2018

Razza e razzismi: prospettive teoriche e confronti disciplinari

Coordina: Allovio S.

Intervengono: Rivera A., Remotti F., Solinas P.G. di Nepi S., Destro Bisol G., Alietti A.

la Repubblica 7 maggio 2016

Simona Poli

“Aboliamo dalle leggi il concetto di razza”

Non è soltanto politicamente scorretta. Non ha solo un suono molesto e un background ideologico ripugnante. La parola “razza” andrebbe cancellata dall'articolo 3 della Costituzione e da tutti i documenti ufficiali per il semplice motivo che le razze umane non esistono. Quel termine sarebbe una mistificazione, un errore, un significante senza significato, la veste semantica di un concetto fittizio. A sostenerlo sono alcuni studiosi della Società antropologi italiani che si riunisce oggi a Firenze per discutere la proposta. Ma il fronte è spaccato. A sostenere la necessità di un radicale intervento di soppressione del termine razza dal lessico istituzionale e giuridico italiano sono stati gli antropologi romani Olga Rickards e Gianfranco Biondi in un articolo pubblicato sulla rivista on line Scienzainrete. «Siamo convinti che la parola razza vada abolita anche dalla Costituzione», dice Olga Rickards, «come del resto è stato fatto in Francia, proprio perché non esiste un'evidenza scientifica della razza, un termine che già Linneo utilizzò come sottocategoria classificatoria. La parola sopravvive adesso senza motivo, dato che alla fine degli anni Sessanta è stato stabilito che il grado di differenza all'interno del Dna umano è enorme ma se mettiamo a confronto i codici genetici di individui provenienti da continenti diversi la variabilità aumenta solo del 10 per cento. Potremmo parlare di “popolazioni geografiche” e non più di razze». L'idea però non ha trovato grande seguito finora. «Il nostro intento è di poter uscire con un documento unitario degli antropologi che farebbe molto più rumore», dice Rickards. «Dobbiamo essere consapevoli del fatto che rimuovere ogni riferimento a una visione della diversità razziale dal documento che ispira il nostro vivere civile è importante non solo per la sua valenza simbolica ma anche per togliere forza all'uso di un termine che inevitabilmente evoca pregiudizi».

Non la pensa allo stesso modo Luigi Capasso, docente all'università di Chieti, che della Società Antropologi Italiani è il presidente. «L'articolo 3 della Costituzione», è la sua tesi, «utilizza il termine razza in senso antidiscriminatorio, garantendo a tutti i cittadini pari dignità sociale e uguaglianza davanti alla legge senza distinzioni. Nessuno potrebbe mai fraintendere quello che i costituenti si ponevano come obiettivo. Se è vero che “razza” è una brutta parola non sempre è vero che sia anche negativa e questo è uno di quei casi. C'è una scuola di pensiero che vorrebbe sostituirla con “ethnos”, sicuramente più elegante ma non sovrapponibile. E non è certo un caso che la Costituzione la contenga, non dimentichiamo che nel 1929 fu firmato il Manifesto della razza e che si è volutamente messo all'indice la “razza ebraica” confondendo la diversità religiosa o culturale con una presunta diversità biologica. L'incontro di Firenze servirà a sviluppare il dibattito e a prendere una decisione unitaria, o quanto meno di maggioranza, sull'opportunità di avanzare o meno una proposta concreta al presidente Mattarella, cosa che finora non siamo riusciti a fare».

La Crusca dà indicazioni precise. «Non toccherei la prima parte della Costituzione», avverte il presidente dell'Accademia Claudio Marazzini. «È fin troppo chiaro che qui il termine non è utilizzato in senso divisivo e che nei principi generali si stabiliscono fondamenti di uguaglianza. Mi sembra che non si tratti solo di una questione di linguaggio ma anche di civiltà giuridica, nel senso che la parola, anche se non piace agli antropologi, poggia su un sentimento comune». Il linguista Tullio De Mauro inquadra la complessità della questione: «Quella parola non ci piace e vorremmo evitarla ma non possiamo ignorare che abbia un riferimento biologico e in quel contesto venga usata senza preoccupazioni di correttezza politica. Nel Grande dizionario italiano dell'uso abbiamo cercato di limitare al minimo la sua presenza, adoperando “gruppo etnico o geografico”. Però non modificherei mai la Costituzione per questo. Che fine farebbero senza più la parola razza i derivati come razzismo o leggi razziali? Cerchiamo di non essere razzisti piuttosto che cancellare dal mondo la parola razza».

I dubbi di Capasso però vanno oltre: «Ci sono realtà come l'Agencia italiana per il Farmaco in cui si fa largo uso della parola "razza" come sintesi del concetto di biodiversità umana con una conseguente tendenza a "personalizzare" varie medicine in base alle caratteristiche dei loro destinatari differenziati in base, ad esempio, alla provenienza geografica». Il genetista Giuseppe Novelli, rettore dell'università di Tor Vergata, propone di sostituire razza con "gruppo etnico": «L'equivoco nasce dal problema dell'inglese che non riesce a trovare un sinonimo per il termine "race" ma le razze negli esseri umani non esistono. Esiste solo un'immensa variabilità genetica. In fondo la questione è molto semplice. Peccato che di questo problema gli scienziati non discutano tra loro. Per quanto mi riguarda ne parlo nei convegni e agli studenti dalla cattedra. Ma in Italia purtroppo riusciamo a fatica a farci ascoltare».

Il mondo insieme Tv2000 30 ottobre 2016

Partecipazione di Giovanni Destro Bisol

Riforma.it 10 ottobre 2017

Gian Mario Gillio

Che «razza» di Costituzione!

Il 12 ottobre a Pavia la presentazione del volume «No razza, sì cittadinanza» e la raccolta firme per far togliere dalla nostra Costituzione la parola «razza». Ne abbiamo parlato con il curatore Carlo Alberto Redi.

La comunità scientifica dice che, «al termine di decenni di sequenziamento di genomi, incluso quello umano, oggi è provato che gli umani presenti sul pianeta Terra condividono lo stesso genoma e che non vi sono differenze in qualità cognitive, morali o di altra natura fisica, riconducibili a una base genomico-deterministica».

In parole povere, «La scienza ci induce a condividere la celebre risposta, attribuita ad Albert Einstein, alla quale domanda, in merito alla razza cui appartenesse, disse: la razza umana.

*L'immagine scientifica del mondo esclude che si possa sensatamente e veridicamente parlare di una pluralità di razze per quanto riguarda gli animali umani», ricorda a Riforma.it il professore dell'Università di Pavia, **Carlo Alberto Redi**.*

Alcuni scienziati italiani si stanno mobilitando per iniziare una capillare opera d'informazione dei cittadini sulla inesistenza biologica delle razze e correggere l'Articolo 3 della nostra Costituzione nella parte in cui si fa riferimento alla «razza, quale causa di irragionevoli discriminazioni».

L'Articolo 3 recita: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando, di fatto, la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Con il sostegno di molte istituzioni accademiche e di enti privati come la Fondazione Veronesi e la società Merck, medici, biologi, intellettuali chiedono di superare, cancellare, la parola razza, per farlo è stata indetta una raccolta di almeno 50.000 firme di cittadini per poter presentare, al Parlamento italiano, un apposito disegno di legge di revisione costituzionale.

*Questo giovedì, 12 ottobre, alle ore 18 a Pavia presso l'Aula Magna del Collegio Ghislieri sarà presentato il volume «No razza, sì cittadinanza» (Ibis editore) curato da Carlo Alberto Redi insieme a **Manuela Monti**, un libro che con una prospettiva interdisciplinare raccoglie i contributi di autorevoli studiosi e scienziati: Marco Annoni, Guido Barbujani, Ernesto Bettinelli, Gianfranco Biondi, Giovanni Destro Bisol, Guido Bosticco, Cinzia Caporale, Federico Fallopa, Andrea*

Gratteri, Pietro Greco, Giuseppe Novelli, Telmo Pievani, Olga Rickards, Giovanni Andrea Sacco, Amedeo Santosuosso, Luca Sineo e Salvatore Veca.

«Nel libro – ricorda Redi – sono contenuti i dati scientifici che smascherano le ideologie razziste e che rivelano la natura del razzismo attuata da sottogruppi nell’ambito di una popolazione, o tra popolazioni diverse, per instaurare o mantenere privilegi politici, sociali, economici. Il comune impegno di scienziati, storici, filosofi, sociologi, giuristi, ha preso spunto da una verità scientifica ormai acquisita per indicare anche una via per contrastare il riemergere di fenomeni razzisti, antisemiti e xenofobi».

Se nell’immediato dopoguerra era comprensibile sostenere l’obbligo a non discriminare su basi di credo politico, religioso e di razza, perché si riteneva che esistessero le «razze», «oggi – chiosa Redi – sappiamo che queste non esistono. Riteniamo poi, che sia necessario intraprendere un lavoro di sensibilizzazione, di educazione, proprio per far comprendere che ciò che si riteneva essere un dato di fatto, oggi non può più esserlo su basi e fondamenti scientifici. Oltre a ciò il desiderio è quello di ripulire sotto il profilo linguistico la nostra Costituzione. In passato si era già tentato di farlo, senza esito. Oggi ci proviamo nuovamente perché riteniamo che la parola “razza” sia stata il frutto di uno sviluppo storico ormai superato».

La scelta di eliminare il termine «razza» dalla nostra Costituzione non è condivisa da tutta la rappresentanza accademica, ovviamente, ricorda ancora Redi. C’è poi chi, ritenendosi favorevole, pone alcune obiezioni come ad esempio quella «se si eliminasse la parola “razza” si rischierebbe di eliminare un elemento giuridico utile a combattere le forme di razzismo. L’obiezione ha una sua logica – dice ancora Redi –per questo motivo si è deciso di discutere insieme e in modo franco e aperto. Però non possiamo prescindere dal fatto che si tratta di una parola scientificamente scorretta, dunque inaccettabile. Un’obiezione che, a mio umile avviso, sembra essere un ingorgo giuridico di carattere letterario. Nel libro vi sono diverse proposte per sostituire il termine “razza”. Quelle che prediligo sono “origine geografica” o “appartenenza geografica”. Parole come “etnia” o “colore della pelle”, possono essere termini “scivolosi”. Mentre “origine geografica” come definizione è più ampia, neutra, non ambigua. Altri colleghi, invece, preferirebbero eliminare la parola senza sostituirla, altri invece vorrebbero andare oltre, eliminando dalla nostra Carta altri aspetti ritenuti discriminatori e relativi alle “abilità” o alle “disabilità”; qualcuno poi, ha ritenuto discriminatoria la parola “sesso”. Posizioni a parte, se oggi riuscissimo ad eliminare la parola “razza” dalla nostra Costituzione faremmo un grande passo in avanti a difesa della scienza, credo anche della nostra democrazia, un passo in più per contrastare anche il preoccupante dilagare di fenomeni razzisti. Oggi, come nel passato purtroppo, è necessario sensibilizzare, informare, raccontare l’attualità: i fenomeni migratori, il preoccupante ritorno ad una certa propaganda dell’odio, le campagne per fomentare vecchie e nuove paure, dobbiamo farlo per contrastare tutti i fenomeni di intolleranza e razzismo. Dobbiamo ridare il giusto spazio di riflessione e approfondimento alle questioni importanti – togliendole dai riflettori mediatici che spesso illuminano “giochi” politici e interessi esclusivi –. Come ad esempio viene fatto con la legge per lo jus soli, insomma: chi vive ed è nato in Italia è italiano, un’ovvietà oggi divenuta dibattito. Per tornare alla scienza con un esempio pratico: tutti gli esseri umani e dunque se parliamo di “razza” dobbiamo riferirci all’unica esistente, la razza umana – conclude Redi – possono essere donatori o ricevere sangue e questo lo si può fare da un capo all’altro del mondo: un donatore asiatico può donare il proprio sangue e dunque salvare la vita ad un europeo e viceversa, basta che il gruppo sanguigno sia compatibile, e così avviene per la donazione di organi. C’entra qualcosa la razza? No, proprio perché non esiste».

la Repubblica 14 ottobre 2017

Silvia Bencivelli

Carlo Alberto Redi: “Razza. Via dalla Costituzione, per la scienza non esiste”

Il genetista: “Questa parola è una bufala, non ha senso. Chi la usa vuole discriminare i più deboli. Il 99% del Dna è comune a tutti”

ROMA. Non esistono le razze umane: siamo tutti esseri umani, uguali al 99,9% del Dna. È per questo che gli scienziati italiani chiedono di togliere quella parola, “razza”, dalla Costituzione: una parola, spiegano, priva di significato scientifico. A farsi portavoce della proposta, lanciata ufficialmente giovedì al Collegio Ghislieri di Pavia con il sostegno di Fondazione Umberto Veronesi e Merck, è il genetista e accademico dei Lincei Carlo Alberto Redi. Che la riassume così: “la razza è una fake news!”, una bufala, una falsità bella e buona.

E quindi lo ius soli?

“Per me, è una questione di logica più che di scienza. Ho conosciuto un bambino di Reggio Emilia, nato e cresciuto in Italia e con gli occhi a mandorla. Gli ho chiesto se sia mai stato in Cina, e mi ha risposto: mai. Allora perché sui documenti è cinese?”

Ma perché le razze non esistono?

“Perché le differenze genetiche che troviamo tra due individui presi a caso nella stessa popolazione non sono meno numerose di quelle che troviamo prendendo due individui di due popolazioni diverse. Voglio dire: la nostra specie si è diffusa dall’Africa al resto del mondo praticamente ieri l’altro, cioè 150-175 mila anni fa. Per di più, da allora abbiamo continuato a incrociarci. E i migranti che vediamo arrivare oggi in Europa sono solo l’ultima delle migliaia di migrazioni avvenute nella nostra storia. Insomma: il nostro Dna non si è mai chiuso in un posto, non si è mai isolato. E non ha mai definito “razze” distinguibili dal punto di vista genetico”.

Ma tra di noi ci sono differenze evidenti, come il colore della pelle e la forma degli occhi.

“Ma non hanno significato! Il colore della pelle è un adattamento, come la capacità di digerire il latte. Mi spiego. Il Dna di chi è bianco e di chi è nero è uguale, ci sono gli stessi geni: allo stesso modo il Dna di chi digerisce e non digerisce il latte è uguale. Quello che è successo è che vivendo in ambienti diversi (da una parte tanto sole, dall’altra l’allevamento di vacche) si sono selezionate caratteristiche diverse, più favorevoli alla sopravvivenza: dove c’è tanto sole le cellule della pelle producono più melanina. Infatti anche in Africa nascono albin”.

Nel corso degli ultimi secoli, però, la scienza ci ha provato, a definire le razze umane.

“Già, ma senza nessun esito. Per questo è l’ora di chiudere la questione. Vi racconto una storia: alla fine dell’Ottocento il grande medico tedesco Rudolf Virchow fu incaricato dal governo prussiano di definire scientificamente la razza ariana, di indicare cioè che cosa la distingue dalle altre. Fece uno studio mastodontico su milioni di ragazzi cristiani e ragazzi ebrei: misurò crani, altezze, pesi, confrontò colori della pelle, degli occhi, dei capelli. E niente, non fu possibile dire niente. Bismarck, offeso, lo sfidò a duello! Questo conflitto tra scienza e politica oggi è superato, e infatti ecco la nostra proposta”.

Ce la spieghi.

“Considerato che nel ’46 i nostri padri costituenti volevano difendere un principio di eguaglianza, e considerato che oggi la scienza indica con chiarezza che la parola “razza” non ha senso, proponiamo di toglierla dall’articolo 3 per evitare di legittimarla. Insomma: per dire chiaro e forte alla popolazione italiana che di “razze” umane non ha senso parlare, e che chi lo fa ha il solo scopo di discriminare i più deboli”.

Siete tutti d'accordo, voi biologi?

“Sull’inesistenza delle razze certo che sì! Sulla proposta ci sono posizioni diverse e c’è anche chi dice che nella Costituzione la parola “razza” vada lasciata perché se lei non ha senso, la parola “razzismo” purtroppo ne ha ancora. Per molti di noi, però, modificare la Costituzione ha un valore soprattutto simbolico. Ecco perché il 12 ottobre abbiamo cominciato a raccogliere le firme per una legge di iniziativa popolare, e siamo felici di vedere che ci sostengono in tanti anche tra i giuristi”.

Partecipazione di Carlo Alberto Redi e Manuela Monti

Agorà RAI3 16 gennaio 2018

Partecipazione di Carlo Alberto Redi

Avvenire 16 gennaio 2018

Umberto Folena

L'antropologo Facchini

«Concetto che non esiste sono parole senza senso»

«Una grossolanità priva di senso». Fiorenzo Facchini, professore emerito di antropologia all'Università di Bologna, liquida senza possibilità d'appello l'espressione «razza bianca» uscita dalle labbra di Attilio Fontana, candidato presidente alla Regione Lombardia, durante un'intervista a Radio Padania.

Esiste una «razza bianca»?

Non esiste una razza bianca; parlare di etnia bianca è del tutto improprio. Si potrebbe parlare di gruppi caucasici o europoidi, ma anche questa è una classificazione superata o di limitata utilità.

E il concetto di razza in sé?

Le mescolanze sono tali che risulta privo di senso per l'uomo. Certo, esistono popolazioni con caratteristiche tali da distinguerle da altre. Gruppi umani, con tratti comuni, esistono. Ma parlare di razze non ha senso.

Dunque al bar dell'antropologia esistono solo i cocktail?

Le mescolanze ci sono sempre state, sia pure con modalità e intensità diverse. L'uomo viaggia, si sposta, fin dal Paleolitico. Il fenomeno migratorio attraversa e ha attraversato sempre la storia umana.

Eppure fino a non molti anni fa c'era chi sul concetto di razza costruiva un'identità, e combatteva guerre.

Nel nome della "razza" sono stati compiuti abusi e abomini. Accade sempre quando la differenza biologica si fa ideologia. Ma scientificamente il concetto non sta in piedi. Parlare di "razza" forse va bene con cani e gatti. Ma le popolazioni umane differiscono per la frequenza di alcune varianti genetiche più che per il loro possesso esclusivo. Si parla, appunto, di popolazioni con frequenze geniche diverse. E lì ci si deve fermare.

E se nel chiamare in causa il concetto evanescente di "razza" si celasse una paura, quella di perdita di identità culturale?

L'identità culturale è un importante valore da proteggere, riconoscere e promuovere. Ma con le migrazioni è inevitabile che oltre al flusso genico vi sia un passaggio e una certa fusione di tratti culturali. I gruppi umani non sono un bene archeologico da conservare in vetrina! A fare problema, semmai, possono essere le dimensioni del flusso migratorio che non devono cancellare i tratti culturali in cui si inseriscono. Ma, ripeto, la mescolanza biologica e culturale è una costante della storia umana.

E noi italiani? Quali sono gli ingredienti principali della miscela che ci costituisce?

C'è chi ha cercato di costruire una mappa genica delle popolazioni italiane.

Compito arduo. L'Italia è luogo di passaggio, non isolato.

Infatti. Abbiamo una base molto antica, che si rifà al Paleolitico. Nel Neolitico si intensificano gli arrivi dall'Oriente. Poi le invasioni barbariche. Gli apporti sono innumerevoli...

A chi insiste nel pensare e parlare di "razza", che cosa dire?

Che è una grossolanità priva di senso. Dal punto di vista scientifico le razze umane non esistono.

Dagospia.com 16 gennaio 2018

“Le razze non esistono: siamo tutti figli di un piccolo gruppo di africani che 200 mila anni fa è uscito dall’Africa, ha colonizzato il pianeta e ha continuato a incrociarsi” – Il biologo Carlo Alberto Redi: “Le razze esistono nei cani perché noi umani, nel giro di qualche secolo, abbiamo selezionato forzatamente ottenendo diversità”.

Giornalettismo.com 16 gennaio 2018

Il magistrale intervento del genetista Redi sulla razza: «Non esiste, siamo tutti figli di un piccolo gruppo di africani».

Un grandissimo intervento quello del professor Carlo Alberto Redi ad Agorà. Questa mattina, su Raitre, è stato chiesto il parere dell’illustre genetista dell’Università di Pavia e accademico dei Lincei riguardo alle parole di Attilio Fontana, l’esponente della Lega candidato alla presidenza della regione Lombardia che aveva espresso preoccupazioni per «l’estinzione della razza bianca».

CARLO ALBERTO REDI, IL SUO INTERVENTO SULLA RAZZA AD AGORÀ

«Tutte le società scientifiche e antropologiche – dice il professore – sostengono fermamente che non esiste la razza. Questo è un dato incontrovertibile e non abbiamo più dubbi. Il concetto di razza, come hanno spiegato molto bene gli storici, è nato proprio per discriminare».

Poi, Carlo Alberto Redi è entrato nel merito della questione. «La nostra è una specie estremamente recente – ha continuato il professore –. Siamo tutti figli di un piccolo gruppo di africani che 200 mila anni fa sono usciti dall’Africa, hanno colonizzato il pianeta e hanno continuato a incrociarsi». Secondo il professor Redi, dobbiamo fare dei distinguo quando parliamo di cani e di uomini. Le razze dei cani – dice – esistono perché forzatamente le abbiamo generate, ma non ha senso parlare di razza per l’uomo: «Siamo tutti figli di una Eva africana: nel nostro Dna ci sono dei pezzi che appartengono all’Uomo di Neanderthal. E un esperimento condotto da tre importanti scienziati, due europei e uno coreano, dimostrò che uno scienziato europeo aveva più similitudini genetiche con il suo collega coreano rispetto a quelle con l’altro europeo».

Gioco, partita, incontro, insomma. Le parole del professor Carlo Alberto Redi stanno spopolando sui social network. La loro forza, indubbiamente, è quella di essere state pronunciate da una delle più autorevoli voci in materia del panorama internazionale.

Agorà RAI3 17 gennaio 2018

Partecipazione di Gianfranco Biondi

Corriere della Sera 17 gennaio 2018

Paolo Fallai

Il vero senso di quella parola nell’articolo 3

Dopo aver insanguinato la nostra civiltà per secoli, la parola «razza» continua ad essere usata con sconcertante superficialità, molto al di là delle polemiche politiche. Da decenni gli antropologi, che studiano l’uomo dal punto di vista biologico, sociale e culturale, si sgolano per ripeterci che il concetto stesso di «razza» non ha più alcun valore scientifico: gli esseri umani condividono il 99,9% del patrimonio genetico. Gianfranco Biondi e Olga Rickards, ci hanno scritto un libro fondamentale (L’errore della razza, Carocci, 2011). Nel 2014, dopo l’ennesima campagna di polemiche «razziste», l’Assemblea nazionale francese approvò l’eliminazione della parola «razza» dalla Costituzione e da ogni altro documento pubblico. Gli antropologi italiani ci provarono anche a Roma: Biondi e Rickards scrissero una lettera aperta alle alte cariche dello Stato (su scienzainrete.it), chiedendo di eliminare il termine dalla Carta e dai documenti amministrativi.

Come è noto l'articolo 3 della nostra Costituzione recita: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». Con tutta evidenza, i costituenti citarono la razza per ragioni anti discriminatorie, in un'epoca in cui essa, tuttavia, aveva ancora una certa vitalità scientifica. Che da molto tempo non ha più. Pochi mesi dopo su la Lettura del Corriere altri due importanti antropologi Adriano Favole e Stefano Allovio, rilanciarono il dibattito, pur con tutto il pessimismo del caso: «L'operazione, assai improbabile nel clima politico attuale, sarebbe simbolicamente molto forte come presa di posizione contro ogni forma di razzismo, xenofobia e discriminazione», denunciando la pericolosa assenza nella scuola di un'azione culturale e formativa sui reali motivi di differenze e somiglianze tra società e culture. A quella richiesta nessuno ha mai risposto. Quel vuoto non è mai stato colmato.

il manifesto 17 gennaio 2018

Andrea Fabozzi

Fontana, il razzista costituzionale

Riconosce che le sue parole – sulla presunta invasione di immigrati che minaccerebbe «la nostra razza bianca» - sono state «inappropriate», ma poi sostanzialmente rivendica. Secondo Attilio Fontana, lo sconosciuto leghista in cerca di visibilità che Berlusconi ha accettato come candidato di tutto il centrodestra in Lombardia, parlare di razze è giusto «perché la Costituzione è la prima a farlo». Fontana rovescia il senso dell'articolo 3, eppure offre un argomento agli scienziati italiani che da anni chiedono di togliere la parola «razza» dalla Carta. L'antropologo Biondi spiega in un'intervista che «le razze umane non esistono, è come se nella Costituzione ci fosse scritto che il sole gira attorno alla terra». Ma i costituzionalisti pensano che sia una proposta pericolosa e sbagliata, anche se avanzata in buona fede.

Il razzista alla Carta: «Le razze sono citate dalla Costituzione»

Il candidato del centrodestra alla regione Lombardia è a caccia di visibilità e adesso rivendica lo svarione

Il leghista Fontana rovescia l'articolo 3 per giustificare i suoi proclami anti immigrati. Ma può riaprire il dibattito sul termine

Attilio Fontana, il candidato leghista alla regione Lombardia, il giorno dopo aver detto che gli immigrati mettono a rischio «la nostra razza bianca», riconosce di «aver usato un'espressione inopportuna». Ma a confermare che non si è trattato di uno svarione, quanto invece di una precisa strategia da campagna elettorale - Fontana è un candidato poco conosciuto che ha bisogno di far parlare di sé, inoltre ha bisogno di conquistare gli ultrà leghisti che lo vedono come un moderato - invece di scusarsi praticamente rivendica. «La Costituzione - aggiunge infatti, intervistato da Tgcom24 - è la prima a dire che esistono le razze. Allora dovremmo cambiarla».

E ha ragione, almeno da un punto di vista letterale. Perché l'articolo 3 come tutti sanno stabilisce che «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche e di condizioni personali e sociali». Razza dunque, una parola ben nota quando fu proposta nel dibattito della Costituente perché portava su di sé il peso delle peggiori atrocità fasciste. Erano passati solo otto anni dall'applicazione in Italia delle leggi razziali ed è a quel tipo di discriminazione che il costituente fa riferimento per negarlo in radice. Nel dibattito del 1947 in assemblea Costituente su quello che sarebbe diventato l'articolo 3 non si registrarono per questo significative contrarietà riguardo all'uso del termine. Ci furono isolate proposte di sostituirlo con «stirpe» da parte democristiana (Mario Cingolani), mentre il socialista Ferdinando Targetti avanzò dubbi stilistici: «Razza suona tanto male, fa pensare più che agli uomini agli animali». Si rispose, da parte del comunista Renzo Laconi, che razza invece andava mantenuto perché «è un preciso riferimento a qualche cosa che è

realmente accaduto in Italia, al fatto cioè che determinati principi razziali sono stati impiegati come strumento di politica ed hanno fornito un criterio di discriminazione degli italiani». Quando la Costituzione fu scritta, del resto, non esistevano le prove scientifiche della inesistenza delle razze umane. Prove che sono, da qualche anno, il presupposto delle campagne per ottenere la cancellazione di quel termine. Non solo in Italia. L'ex presidente Francois Hollande durante la campagna elettorale del 2012 si impegnò a togliere quella parola dall'articolo 1 della Costituzione francese del '58, che ha una parte sull'uguaglianza simile a quella italiana. L'idea arrivò successivamente in parlamento nella forma di una proposta di legge del Front de gauche di Melanchon, appoggiata dai socialisti ma mai approvata definitivamente. Proprio dal dibattito francese è nato l'appello degli antropologi italiani Biondi e Rickards nell'ottobre del 2014 per togliere razza dal nostro articolo 3. Appello condiviso successivamente in ambiente scientifico, per esempio dal genetista Carlo Alberto Redi, ma assai poco in ambiente costituzionalistico dove viene considerata al più un'iniziativa sbagliata fatta con le migliori intenzioni. Sostiene ad esempio Mario Dogliani, recente autore con Chiara Giorgi di una monografia sull'articolo 3, che «il dettato della Costituzione è molto chiaro ed esprime il divieto assoluto di discriminazione razziale, nega dunque che la razza possa essere un presupposto per qualsiasi atto». L'articolo 3, allora, cita la razza per escludere che altri, il legislatore innanzitutto, possano farlo. Mentre il leghista Fontana propone proprio iniziative di tipo discriminatorio. «È come se uno volesse incitare all'omicidio e lo rivendicasse perché il codice penale parla dell'omicidio», conclude con un paradosso Dogliani.

il manifesto 17 gennaio 2018

Andrea Fabozzi

L'antropologo Gianfranco Biondi

«Quella parola è un errore, il testo del '48 va corretto»

Roma

I costituenti non potevano saperlo, ma è come se avessero scritto che il sole gira attorno alla terra. È dimostrato da almeno cinquant'anni che le razze umane non esistono

Intervista

«L'inesistenza della razza è dimostrata scientificamente, il razzismo è un'altra cosa e certamente togliere la parola "razza" dalla nostra carta fondamentale non basterebbe a far sparire i razzisti. Ma almeno Fontana non avrebbe potuto dire quello che ha detto, giustificando le sue affermazioni con la citazione letterale della Costituzione».

L'antropologo Gianfranco Biondi ha promosso, con la collega Olga Rickards, il primo appello italiano per la cancellazione della parola «razza» dall'articolo 3, era il 2014. Da allora la proposta è diventata la posizione ufficiale dell'associazione antropologica italiana e ha il sostegno di genetisti e biologi.

Perché non si può parlare di razza?

Il termine è proprio della tassonomia, la scienza biologica che dà un nome a tutti gli organismi viventi e ne stabilisce il rapporto di parentela. È stato introdotto per ordinare la variabilità delle popolazioni all'interno della stessa specie. Per l'antropologia classica la razza era basata sui caratteri morfologici: il colore della pelle, la costituzione fisica, la forma degli occhi e altri tratti somatici. Negli anni '60 e '70 due successivi esperimenti, il primo di Cavalli Sforza e Bodmer e il secondo di Lewontin, hanno dimostrato che queste differenze non hanno base genetica ma ecologica, cioè derivano dall'ambiente nel quale si vive. Sono esperimenti che hanno messo definitivamente fuori gioco – "falsificato" è il termine scientifico - l'ipotesi della razza. Confermando la ricostruzione storica della distribuzione dell'uomo sulla terra.

La nostra comune origine africana?

Dalla fine degli anni '80 sappiamo che la nostra specie è nata in Africa 200mila anni fa e che successivamente ne è uscita per colonizzare prima il vecchio e poi il nuovo mondo. Per gli antropologi 200mila anni sono troppo pochi per dividerci in razze. Se esistessero le razze morfologia e genetica dovrebbero andare d'accordo e invece sono in contrapposizione. Questo non vuol dire che non esistono le differenze biologiche. Cavalli e Bodmer hanno scoperto che dal punto di vista morfologico le popolazioni africane erano più simili a quelle australiane e quelle europee più simili a quelle asiatiche. Mentre dal punto di vista genetico gli asiatici e gli australiani sono più vicini, invece noi europei siamo più simili agli africani: per forza, le migrazioni verso l'Europa sono successive a quelle dall'Africa verso l'oriente di circa 80mila anni fa. Per lunghissimo tempo noi europei siamo stati africani.

Come risponde a chi, condividendo questi presupposti scientifici, ritiene che cancellare la parola razza dalla Costituzione possa essere pericoloso perché toglierebbe un argine al razzismo?

Rispondo che la parola va tolta dalla Costituzione perché è sbagliata. È come se ci fosse scritto che il sole gira attorno alla terra, si immagina i fisici cosa direbbero? So benissimo che non è facile intervenire sulla Costituzione, tanto più sui principi fondamentali. E non saprei dire se è meglio limitarsi a togliere «razza» o è meglio sostituire la parola con un altro termine, come «etnia» o «provenienza geografica». Immagino che si aprirebbero altri problemi e non è compito di noi scienziati sperimentali dare questa risposta. Penso sia compito dei politici e dei costituzionalisti. Ma quell'errore secondo noi non può restare, proprio perché la Costituzione non è un monumento ma una cosa viva. Ed è anche nostra. Se la ricerca scientifica dimostra che nel testo c'è un errore e chiede di correggerlo non per questo ne sta intaccando lo spirito e il valore. Direi anzi il contrario.

Circolo ANPI Pavia – Sala Polivalente di Garlasco (PV) 24 gennaio 2018

Presentazione del libro: Manuela Monti e Carlo Alberto Redi, (a cura di), No razza. Sì cittadinanza, Ibis, Como-Pavia, 2017

la Repubblica 16 febbraio 2018

Marta Musso

Gli antropologi contro le discriminazioni: “Le razze umane non esistono”

Riuniti alla Camera dei deputati, gli studiosi italiani di antropologia hanno presentato un documento per chiedere alla politica di impegnarsi a contrastare il razzismo con l'arma della formazione e della comunicazione scientifica

OLTRE il 99%. È questa la percentuale del nostro genoma che condividiamo con qualsiasi altro essere umano. E anche se lo sappiamo da tempo, in troppi sembrano continuare a dimenticarlo. Lo dimostrano le esternazioni di Attilio Fontana, candidato del Centrodestra alle elezioni regionali in Lombardia, che ai microfoni di Radio Padania ha recentemente dichiarato che “la razza bianca è a rischio”. E mesi dopo fa riflettere di nuovo l'ondata di razzismo che si è sollevata dopo i fatti di Macerata. Vicende che ci ricordano quanto possano essere pericolosi il risentimento, l'odio razziale e la paura per il diverso. È proprio per questo motivo che gli antropologi italiani hanno deciso di scendere in campo, per sottolineare ancora una volta che il concetto di razza, e tutte le connotazioni e le idee che porta con sé, non hanno alcun fondamento nella scienza moderna.

Riuniti alla Camera dei deputati, hanno lanciato un appello a tutte le forze politiche per condannare l'uso strumentale del concetto di razza, presentando un documento che mira a combattere il razzismo (anche) con le armi dell'informazione e della formazione scientifica, processo che deve cominciare precocemente, già nelle scuole.

UNA RAZZA, QUELLA UMANA. *Sotto la nostra pelle - hanno ricordato i rappresentanti delle associazioni e società scientifiche degli antropologi italiani - al di là di differenze superficiali come il colore o la forma degli occhi, il grado di parentela con qualsiasi altro essere umano è altissimo.*

“In epoca moderna nessuno è mai riuscito a dimostrarne l’esistenza di razze nella specie umana”, spiega Giovanni Destro Bisol, antropologo dell’università La Sapienza di Roma. “La biologia ci racconta piuttosto che siamo tutti molto simili da un punto di vista genetico”. Discendiamo tutti da un gruppo di antenati vissuti in Africa che successivamente si sono spostati in altri continenti. Gli individui, come i loro geni e le loro culture, si sono quindi incontrati e confrontati fin dalle nostre origini, dando vita a forme di umanità diversificate, in continua evoluzione e trasformazione. IL SEGRETO DELLA SOPRAVVIVENZA: LE DIFFERENZE. “Sappiamo di essere una specie relativamente giovane, nata circa 200 mila anni fa, e fin dalla comparsa di Homo sapiens le migrazioni e i mescolamenti, sia biologici che culturali, sono stati una costante. Dobbiamo quindi essere debitori di questa diversità per il successo che abbiamo avuto come specie, riuscendo ad adattarci e a prosperare in ambienti molto differenti”, aggiunge l’antropologo. “Bisogna, in sostanza, sciogliere questa sorta di paradosso secondo cui la nostra percezione dice una cosa e la biologia ce ne dice un’altra”. In altri termini - continua l’esperto - bisogna far capire che non esistono basi genetiche che avvalorino l’ipotesi di disuguaglianze cognitive, comportamentali o intellettive tra gruppi umani. E poi far capire che anche ciò che più ci colpisce, come il colore della pelle, la forma degli occhi e l’architettura corporea non sono altro che l’adattamento alle diverse condizioni ambientali.

IL DOCUMENTO. Gli antropologi condannano dunque qualsiasi uso strumentale di categorie che sono al tempo stesso prive di fondatezza dal punto di vista genetico e potenzialmente discriminatorie, come “razze umane” o “culture essenzializzate” (intese come unità definite e rigide) nel discorso scientifico, in quello pubblico e nelle pratiche sociali. Come si legge nel testo del documento gli antropologi chiedono a tutti i candidati e le candidate alle elezioni del 4 marzo e alle formazioni politiche di unirsi alla condanna espressa nel documento (si può aderire a questo appello scrivendo a: appelloantropologi@gmail.com).

Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia 8 marzo 2018

Presentazione del libro: Manuela Monti e Carlo Alberto Redi, (a cura di), No razza. Sì cittadinanza, Ibis, Como-Pavia, 2017

Interventi:

Carlo Alberto Redi (Università di Pavia)

Manuela Monti (Università di Pavia)

Federico Amico (ARCI Emilia Romagna)

Simonetta Gilioli (ISTORECO)

Istituto di Istruzione Superiore Caramuel di Vigevano (PV) 11 aprile 2018

Presentazione del libro: Manuela Monti e Carlo Alberto Redi, (a cura di), No razza. Sì cittadinanza, Ibis, Como-Pavia, 2017

Circolo ANPI di Collegno (PV) 9 giugno 2018

Presentazione del libro: Manuela Monti e Carlo Alberto Redi, (a cura di), No razza. Sì cittadinanza, Ibis, Como-Pavia, 2017

Treccani, Lingua Italiana, Speciali 5 novembre 2018

(www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/razzismo/mainSpeciale.html)

La domanda di Yassine. Razza e linguaggio razzista (1938-2018)

*Proprio mentre stavamo completando questo Speciale, dedicato all'analisi della politica razzista fascista – e alle sue manifestazioni linguistiche – a partire dal Manifesto della razza e dalle disposizioni di legge del 1938, ma anche all'aria di razzismo – che si esprime nei comportamenti e nella lingua – che tira sempre più forte oggi, a distanza di ottant'anni, è arrivata in redazione l'email che qui riproduciamo. «Buongiorno, mi chiamo Yassine e abito in provincia di ***, ho 16 anni e frequento un istituto commerciale. Oggi in classe è nato un dibattito tra alcuni alunni ed il professore di scienze motorie: ci stava spiegando come in base all'etnia possiamo essere più esposti a certe malattie; solamente che al posto della parola "etnia" ha utilizzato la parola "razza", esattamente la frase utilizzata è stata "noi razza bianca siamo più esposti alla cellulite". Io ed altri alunni in quanto di origine non italiana e quindi con pelle non considerata di razza bianca abbiamo trovato questo termine inopportuno. Dopo una lunga discussione abbiamo deciso di chiedere una risposta da qualcuno di più competente come voi siccome sul vostro sito viene citata la parola "razza"». Ci auguriamo che gli interventi di Marcello Aprile, Gianfranco Biondi e Olga Rickards, Michele A. Cortelazzo, Debora de Fazio, Federico Faloppa, Laura Ferrario, Rocco Luigi Nichil, Stefano Ondelli possano contribuire a rispondere a Yassine, ai suoi compagni di classe, ai suoi professori e a tutti coloro che desiderano porsi domande sulla parola razza e sul linguaggio razzista di ieri e di oggi.*

Articoli:

Marcello Aprile, Gli stereotipi del razzismo fascista

(/magazine/lingua_italiana/speciali/razzismo/Aprile.html)

Gianfranco Biondi e Olga Rickards, Razza

(/magazine/lingua_italiana/speciali/razzismo/Biondi.html)

Michele A. Cortelazzo, Il “Manifesto della razza” e Mussolini

(/magazine/lingua_italiana/speciali/razzismo/Cortelazzo.html)

Debora de Fazio, Il “Manifesto della razza” e la concezione biologica del razzismo fascista

(/magazine/lingua_italiana/speciali/razzismo/de_Fazio.html)

Federico Faloppa, Razzismo linguistico 2.0 – la pervasività dello hate speech

(/magazine/lingua_italiana/speciali/razzismo/Faloppa.html)

Laura Ferrario, Italiani vs immigrati nei post di Salvini su Facebook

(/magazine/lingua_italiana/speciali/razzismo/Ferrario.html)

Rocco Luigi Nichil, Principi del razzismo

(/magazine/lingua_italiana/speciali/razzismo/Nichil.html)

Stefano Ondelli, L'identificazione del nemico: un'analisi dei tweet di Matteo Salvini dal 2011 al 2018

(/magazine/lingua_italiana/speciali/razzismo/Ondelli.html)

Nature, 566,455, 2019. Doi: <https://doi.org/10.1038/d41586-019-00668-y>.

Destro Bisol Giovanni, Pavanello Mariano, Magistrelli Alessandra

A new Italian manifesto against racism

la Repubblica 30 luglio 2021

Maurizio Molinari

Quando le parole sono malate

La persistenza di definizioni aberranti nel linguaggio burocratico nasce dalla carenza di coraggio nel fare i conti con la Storia

Alle 14.15 di ieri, giovedì 29 luglio, la parola “razza” è comparsa all'improvviso sugli schermi dei nostri computer quando, per un errore burocratico, è stata recapitata per email ad ogni giornalista

un'informativa sulla privacy nella quale si elencavano i dati personali sensibili che sarebbero potuti essere oggetto di trattamento. L'intervento dei redattori e dell'azienda ha consentito di identificare e correggere in tempi rapidi una procedura che, ancorché pensata per tutelare i diritti dei lavoratori e redatta in osservanza delle norme sulla privacy, appariva il suo esatto contrario. Un errore, appunto.

Ma poiché siamo un giornale che si distingue proprio nella tutela delle libertà fondamentali siamo andati oltre. Abbiamo voluto comprendere da dove arrivava in un documento sulla privacy l'agghiacciante definizione "origine razziale o etnica" riferita ad una delle categorie dei dati personali sensibili passibili di trattamento. Come fosse possibile che a 83 anni dall'infamia delle Leggi Razziali ed a 76 anni dalla sconfitta del nazifascismo la parola "razza" continuasse a inquinare il nostro linguaggio.

L'esito è stato inequivocabile: una delle parole più malate della Storia d'Europa compare nel testo del Regolamento Ue 2016/679, che al comma 1 dell'articolo 9 parla di "origine razziale o etnica", con il risultato di veicarla nel nostro ordinamento con il decreto 101 del 2018. Ovvero, nei testi del Codice Privacy della Repubblica italiana si parla di "razza". Poiché è una parola che racchiude il seme dell'odio, la Francia nel 2018 e la Germania nel 2020 l'hanno abolita dalle loro Costituzioni.

E dunque ci batteremo per espellerla dai testi ufficiali Ue come dalle nostre leggi, incluso l'articolo 3 della Costituzione. Perché la persistenza di definizioni aberranti nel linguaggio burocratico nasce dalla carenza di coraggio nel fare i conti con la Storia.

la Repubblica 30 luglio 2021

Chiara Valerio

La parola "razza" e le categorie che non esistono

Aboliamo questo termine che, a più di ottanta anni dalle leggi razziali, vive nei nostri documenti, nelle nostre informative sulla privacy, e pure nella nostra Costituzione

Avete mai giocato con una palla invisibile e un arbitro che può urlare "Fuori" a piacimento? Così è la razza. In una enciclopedia cinese che esiste solo in un racconto di Borges, si può leggere una classificazione degli animali. Che si dividono in "quelli che appartengono all'imperatore", le sirene, i lattonzoli, i favolosi, gli ammaestrati, altre etichette e, infine, "quelli che da lontano sembrano mosche". Per me, gli esseri umani, appartengono tutti a quest'ultima categoria. Quelli che da lontano sembrano mosche. D'altronde, come si legge già sui manuali di scuola, siamo una specie senza razze. La razza è una invenzione culturale. Poiché, tuttavia, siamo a un punto della storia umana in cui la nostra natura e la nostra cultura tendono a coincidere, è giusto osservare le cose da quella che è la caratteristica specifica della nostra specie, e che ci accomuna alle macchine calcolatrici: il linguaggio.

Sulla prima pagina di questo giornale Maurizio Molinari ha scritto a proposito di una email ricevuta da tutti i giornalisti della redazione riguardo i dati sensibili che avrebbero potuto essere oggetto di trattamento. Uno di questi dati sensibili era "l'origine razziale o etnica". Nonostante l'email fosse un errore burocratico, ciò che vi si leggeva dentro, e in particolare "l'origine razziale o etnica" è formula che sta nel testo del regolamento Ue 2016/679, recepito nel Codice Privacy della nostra Repubblica con decreto 101 del 2018. Razza, ha osservato Molinari, è una delle parole che inquina il nostro linguaggio. L'articolo 3 della Costituzione italiana recita, per altro, "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". Molinari propone di emendare la parola non solo dai documenti dell'Unione europea, ma anche dalla Costituzione.

Quando mi avvicino abbastanza perché gli animali non sembrino più mosche e li guardo attraverso la magnifica lente della Costituzione italiana – deformante, perché a leggerla sprizziamo

democrazia, progetto, e uguaglianza – rileggo, in effetti, che la razza è la seconda caratteristica che non dovrebbe essere motivo di discriminazione: la prima è il sesso biologico – ma sappiamo che il nostro è ancora un Paese diverso per donne e uomini –, la seconda è la razza che, essendo inesistente può divenire ragione di qualsiasi distinzione, esclusione e sopruso.

Abbiamo cominciato a catalogare, dando i nomi alle cose, nel giardino dell'Eden; oltre l'Encyclopédie des sciences, guidata da Diderot e d'Alembert, uno dei grandi portati dell'Illuminismo europeo è stato il colonialismo. Chi sfrutta e chi è sfruttato. Categorie. Per segnare una differenza razziale – inesistente – tra essere umano e essere umano, c'è bisogno di inventarla. Mi chiedevo ieri, leggendo l'editoriale, quale fosse il motivo di conservare la parola razza – la cui verità storica, se è esistita, è esaurita – nei documenti della comunità europea, e l'unica risposta ragionevole che mi sono data, è l'introiezione, di spinta merceologica, a conservare e creare scatole in cui inserire i viventi perché essi risultino poi scambiabili l'uno con l'altro, siano fungibili, come le banconote. Sono, siamo anzi, l'unica risorsa naturale ancora ampiamente disponibile sul pianeta, la nostra riproduzione costa qualche caloria, ma ci dà piacere. Dunque, siamo sfruttabili. Noi colonizzatori di noi stessi, come sempre ma più che mai. Perciò ci servono le etichette, le scatole, la razza.

Fleur Jaeggy – che, tra l'altro, compie gli anni oggi – ha scritto ne La paura del Cielo (Adelphi, 1998) “se il tempo avesse una forma, avrebbe la forma del coperchio”, e poiché la matematica ci ha insegnato che gli esseri umani sono fatti della stessa sostanza del tempo – tutto contiamo e tutto misuriamo, siamo nostalgici, aspettiamo, sì ma quanto? – e non solo da lontano sembriamo mosche, ma i nostri linguaggi, che siamo noi, e i nostri sistemi giuridici ed economici, che siamo noi, tendono ad avere la forma del coperchio, cioè a nascondere, occultare, assecondare il non voler vedere. E invece dobbiamo voler vedere che la parola razza, a più di ottanta anni dalle leggi razziali, vive nei nostri documenti, nelle nostre informative sulla privacy, e pure nella nostra Costituzione.

la Repubblica 1° agosto 2021

Umberto Gentiloni

***“Razza”, una parola da abolire. Ma la Carta costituzionale non va modificata
Cancellare il lemma dall'articolo 3 sarebbe un errore. Serve a ricordare gli orrori del nostro
passato***

L'approdo di Albert Einstein negli Stati Uniti si accompagna a una frase lapidaria in risposta a un questionario predisposto dall'ufficio immigrazione. A fronte dell'indagine sulla razza di appartenenza dei nuovi arrivati sembra che l'illustre scienziato (per la verità la frase rimane d'incerta attribuzione anche a distanza di decenni) abbia risposto nel 1933 “appartengo all'unica razza che conosco, quella umana”.

La fuga dalla minaccia del nuovo ordine hitleriano, dall'Europa avviata verso un futuro di violenze e terrore prende così il segno di una discontinuità profonda: alle logiche di una superiorità presunta e sbandierata corrisponde il riconoscimento di una civiltà fondata sul rispetto delle persone, sulla loro irriducibile alterità. Da allora la genetica ha compiuto passi da gigante chiarendo oltre ogni ragionevole dubbio che le razze non esistono e che la costruzione di paradigmi e differenziazioni risponde a disegni politici, progetti di potenza, diffusione sistematica di emozioni e conflitti che si nutrono delle incognite legate alle paure del diverso.

Un itinerario che ha tenuto insieme la scienza e la cultura, i processi storici e le stratificazioni sociali. In questo quadro l'utilizzo della parola razza, la valenza semantica del suo divenire merita attenzione e rigore. L'utilizzo del termine in una modulistica legata alla privacy o ad altri possibili usi del contemporaneo è deprecabile, indica nel migliore dei casi una superficialità inaccettabile, uno scarso senso delle cose e del loro significato. Sì, il significato delle parole è il cuore della discussione sulla “razza” e sulle “razze” aperta su queste colonne dall'intervento del direttore.

Del resto il cammino dell'umanità è anche un continuo riflettere sulla forza della parola, sull'uso e l'abuso di costruzioni verbali, di frasi che sostengono il processo di nazionalizzazione delle masse. Sarebbe pericoloso e fuorviante procedere verso la cancellazione della parola razza nell'articolo 3 della nostra Carta costituzionale. Quel termine ha un valore che va ben al di là del significato che oggi possiamo dare alla parola in sé, porta i segni del tempo, le ferite di una scelta, i lasciti e le contraddizioni di una sfida terribile. I costituenti marcano con nettezza una presa di distanza da tutto ciò che aveva segnato la prima metà del Novecento: guerre, violenze, progetti di potenza fondati su disegni pseudo scientifici di superiorità razziale. La componente biologica della proposta nazi fascista scuote le fondamenta del vecchio continente e gli stessi pilastri della cultura dell'occidente: la Carta del 1948 vuole chiudere una pagina intrisa d'odio, colpevoli indifferenze, sopraffazioni per sintonizzare una comunità nazionale sulle possibilità di un nuovo ordine, interno e internazionale. Ecco perché quel termine rappresenta anche un monito di un tempo lontano che purtroppo non è consegnato esclusivamente ai sentieri della ricerca storica. Non si può cancellare quella pagina, né pensare di rimuovere una controversa e incompiuta presa di distanza dai razzismi antichi e vicini, dalle forme manifeste o nascoste di discriminazione. Il passato com'è noto non si cancella, ma la furia distruttrice di simboli, riferimenti, statue e consuetudini rischia di produrre un duplice risultato. Da una parte una giustizia sconnessa dalla dimensione temporale, una sorta di tribunale sospeso che giudica e interviene fuori da ogni contesto o richiamo al passato animato dalle pulsioni di chi spinge per liberarsi dalle zavorre condizionanti di un tempo lontano. Dall'altra un'involontaria ma pervasiva "de responsabilizzazione" individuale e collettiva, un lascia passare che assolve in modo incondizionato tutti i partecipanti. Come se la cancellazione di termini ambigui, di parole che hanno condizionato pesantemente tornanti del passato possa automaticamente liberarci dai fantasmi che abitano dentro quelle stesse parole. Sarebbe troppo semplice, persino ingenuo pensare che il razzismo possa essere cancellato insieme alle parole che ne tracciano la storia o che le tante forme di discriminazione possano essere ridimensionate o sconfitte con un colpo di spugna capace di intervenire sui linguaggi diffusi nel web, sugli striscioni nelle curve degli stadi o sulle argomentazioni spregiudicate di nostalgici o politicanti in cerca di qualche voto.

la Repubblica 1° agosto 2021

Linda Laura Sabbadini

"Razza", una parola da abolire. Non possiamo mantenerla nelle nostre norme

È necessario rafforzare le norme contro la discriminazione, senza ambiguità. Lo dobbiamo alle future generazioni

Ero piccola e mi aggiravo tra i tanti libri della libreria di casa. Ne sfogliavo uno, poi un altro, piena di curiosità. Un po' leggevo, un po' guardavo le figure, le foto. Mi imbattei in alcuni libri che avevano una dizione per me oscura, "In difesa della razza". E chiesi: "Che cosa è la razza?". Mi ricordo, come fosse oggi, la risposta di mia madre e mia nonna, ambedue insegnanti allora: "la razza non esiste, ma è stata inventata per sterminare interi popoli". Percepì subito la negatività della parola, ancora di più quando mi fu spiegato che con questo termine si era giustificata la espulsione degli ebrei dalle scuole, dal lavoro, e il loro sterminio, o la schiavitù dei neri deportati in America dall'Africa. Ed effettivamente la scienza è netta su questo aspetto, non esistono diversi tipi di razze umane. Come dice l'American Society of human genetics "La razza in sé è una costruzione sociale".

La parola razza è stata la copertura dei peggiori genocidi avvenuti nel mondo. Razza inferiore i neri deportati negli Stati Uniti per ridurli in schiavitù. Razza inferiore gli indios, gli indiani nativi, gli aborigeni, razza inferiore gli armeni ma anche i tutsi, i mori, gli ebrei. Si potrebbe fare una lunga lista. Razza non è un termine che affonda le sue radici nella notte dei tempi, come chi lo ha usato o lo usa strumentalmente vorrebbe far credere. Difficile da rintracciare l'etimologia del

termine, che sembra abbia origine postmedioevale, mutuato dal mondo animale ed applicato agli uomini da teorie pseudo religiose e poi pseudo scientifiche a partire dal XV secolo, con il fine di legittimare le conquiste coloniali, e gli scempi che spesso hanno comportato e comportano sulle popolazioni locali. Razza, una parola falsa e al tempo stesso dannata. Ma allora perché usarla nella Costituzione, nella normativa europea, italiana? Che cosa ci tiene così legati a una parola così crudele? Una democrazia si misura dalla capacità di sviluppare i diritti di tutti, nessuno escluso. Ebbene, proprio nel momento in cui poniamo l'attenzione a rafforzare la battaglia per i nuovi diritti, tanto più dobbiamo avere la capacità di essere sfidanti su quelli affrontati nel passato, frutto di epoche storiche precise. Coscienti che dobbiamo sempre guardare avanti, facendo tesoro della memoria.

La democrazia cresce e si rinnova avendo la capacità di superare formulazioni di norme del passato se queste sono ambigue. La chiarezza è essenziale quando si parla di diritti, ancora di più in questo caso, proprio perché il razzismo non è affatto scomparso. Il suo terreno di coltura deve essere prosciugato anche nelle norme.

Capisco il motivo per cui all'indomani della seconda guerra mondiale, dopo la Shoah, si sia preferito inserirla. La comunità ebraica aveva chiesto di non farlo. Togliatti fece notare che "la parola 'razza' dovrebbe essere usata appunto per dimostrare che si vuole ripudiare quella politica razziale che il fascismo aveva instaurato". E così si fece. È chiaro che allora l'intento era battersi contro il razzismo, fare dell'uguaglianza il fondamento della Costituzione anche a costo di usare un termine non adeguato introdotto dal fascismo.

Io penso che dobbiamo partire da un assunto ed essere conseguenti normativamente. Le razze non esistono, ma il razzismo sì. Dobbiamo rafforzare le norme per combattere il razzismo, senza legittimare l'idea che esistano diverse razze umane. Non possiamo più accettare di mantenere nelle nostre norme qualcosa che non esiste e che è stata creata appositamente per giustificare crimini. Il termine razza stona oggi più che mai nella nostra Costituzione, pare assumere che le razze umane esistano, ma che non debbano essere motivo di discriminazione. E invece si annidano nelle nostre menti come pregiudizi e stereotipi. E riemergono quando meno ce l'aspettiamo. Magari contro i nostri ragazzi, figli di genitori provenienti da paesi extraeuropei, con qualche sfumatura del loro colore di pelle, che parlano i nostri dialetti, che studiano e lavorano, tifano, vestono la maglia azzurra e vincono per essa.

Non dobbiamo solo eliminare la parola razza dalla Costituzione ma fare chiarezza che le razze umane non esistono e rafforzare l'esplicitazione della necessità della battaglia contro il razzismo. In questo modo abolire la parola razza dalla Costituzione e dalle altre leggi diventa una azione positiva contro il razzismo e le discriminazioni, eliminando il rischio di rimozione delle grandi tragedie che l'umanità ha dovuto subire in nome di presunte razze diverse.

L'uguaglianza si raggiunge nella valorizzazione delle differenze e nella libertà di esprimerle, non nell'omologazione. Il razzismo si batte non solo combattendo le discriminazioni, ma assumendo come valore e fattore cruciale di arricchimento delle nostre società le diversità. E anche questo potrebbe essere oggetto di innovazione normativa.

la Repubblica 3 agosto 2021

Marino Niola

Perché la razza non esiste

È il modo in cui viviamo che ci fa essere ciò che siamo. Non una presunta origine biologica. E comunque l'origine, come diceva il grande filosofo berlinese Walter Benjamin, sta nel fiume delle trasformazioni e rimescola continuamente i materiali della nostra nascita

Al mondo non ci sono che due razze, quella di chi ha e quella di chi non ha. Sono parole che Cervantes nel Don Chisciotte, mette in bocca alla nonna di Sancho Panza per riassumere i fondamentali della condizione umana. Siamo nel 1605, al tempo delle colonizzazioni e delle

scoperte geografiche, e fra le persone veramente intelligenti il concetto di razza è già obsoleto, un vecchio arnese del pensiero. Buono solo per chi vuol farne un uso contundente. Ieri come oggi. Una “parola malata”, l’ha definita il direttore di questo giornale nel suo editoriale del 30 luglio scorso, proponendo opportunamente di cancellarla dal lessico delle istituzioni. Anche per neutralizzare la tossicità allo stato inerziale che si trova al fondo di questo vocabolo maledetto. Perfino quando viene usato con le migliori intenzioni, come nell’articolo 3 della nostra Costituzione. Dove il termine viene impugnato dai Padri Costituenti come antidoto esplicito contro quella viralità, quella infezione che aveva ammalato le coscienze al tempo delle leggi razziali. O, meglio, razziste. Come una zavorra della storia, una patologia del linguaggio in grado di resistere agli anticorpi della civiltà e della conoscenza. Che siano le evidenze della ragione. O che siano le certe dimostrazioni della scienza. Che ha un bell’affannarsi a scodellare prove che la razza non spiega un bel niente delle differenze tra gli uomini. Che i nostri comportamenti non sono un prodotto di madre natura ma di madre cultura. Perché gusti e tendenze, passioni e vocazioni, consuetudini e attitudini, eredità e identità sono il risultato dell’ambiente in cui viviamo, dell’educazione che riceviamo, delle influenze che subiamo, delle esperienze che facciamo. E di quello che ciascuno di noi sceglie di essere.

Etichettare e trattare gli altri come inferiori, peggiori, traditori, malfattori e “meno umani” di noi, è un atteggiamento che si ripete. Al quale il francese Joseph Arthur Gobineau, nel 1853 offre una sponda teorica pubblicando il Saggio sulla disuguaglianza delle razze umane, vera bibbia del razzismo. Che applica ai popoli e alle società un termine in precedenza usato solo per le razze animali. La “parola malata” infatti deriva dal francese medievale haraz, riferito agli allevamenti degli stalloni da riproduzione. Un’etimologia “bestiale”, che applicata agli umani finisce per produrre una de-umanizzazione della persona.

In realtà la questione di fondo resta l’enorme sproporzione tra l’assoluta inconsistenza scientifica della nozione di razza e la sua straordinaria capacità di resistenza storica e politica. A denunciare per primo questa sproporzione è stato Claude Lévi-Strauss, il più grande antropologo di sempre. Che nel 1952, a pochi anni dall’orrore della Shoah, scrive su invito dell’Unesco Razza e storia, un illuminato discorso sugli usi ed abusi della parola razza. E torna sull’argomento nel 1971, sempre su incarico dell’Unesco, con un testo, tradotto immediatamente in italiano da L’Espresso col titolo Il colore delle idee. Dove il grande studioso smonta, uno dopo l’altro, i falsi sillogismi razziali, fondandosi sui risultati delle ricerche scientifiche, unanimi nell’affermare che la razza non esiste. È la cultura invece che determina quel che chiamiamo erroneamente razza e non il contrario. Insomma, è il modo in cui viviamo che ci fa essere ciò che siamo. Non una presunta origine biologica. E comunque l’origine, come diceva il grande filosofo berlinese Walter Benjamin, sta nel fiume delle trasformazioni e rimescola continuamente i materiali della nostra nascita. Li fonde, li confonde, li trasfonde. Lo prova il fatto che il 99% del nostro Dna è comune a tutti gli altri individui del pianeta. E quell’1% è quel che distingue me da mio fratello. E anche me da Beyoncé. E, per venire a noi, quello che ci fa italiani – lingua, tradizioni, costumi, valori, gusti – non si eredita dai geni, ma si acquisisce vivendo con altre persone che tramandano questo patrimonio immateriale. Peraltro, in continuo cambiamento per effetto di scambi, prestiti, ibridazioni, migrazioni, contatti.

In sostanza, la razza non esiste sul piano scientifico, ma purtroppo resiste come mito, soprattutto come mito politico. Un motivo in più per cancellarla dal vocabolario del marketing, delle statistiche, delle leggi. E anche dalla Costituzione. Perché è un lemma infetto, una tara ineliminabile, un primordiale algoritmo dell’esclusione. Che sposta ogni volta la soglia della differenza per trasformarla in disuguaglianza, individuando continuamente nuovi bersagli. Ebrei o armeni, meridionali o immigrati e via all’infinito. Con l’effetto devastante di sdoganare atteggiamenti inqualificabili. Che adesso una politica che ha perso il senso del pudore difende e diffonde, come l’ennesima mutazione di un virus antico. La variante delta della barbarie.

la Repubblica 4 agosto 2021

Corrado Augias

Manteniamo la parola “razza”, fotografa la nostra storia

Non sta nella Costituzione per incitare al razzismo: al contrario, per indicarne il pericolo, perché le razze non esistono ma il razzismo sì

Tenere o togliere l'impegnativa parola “razza” dai requisiti che non vanno considerati ai fini di un'effettiva parità? Come più volte ricordato nell'utile dibattito aperto da Repubblica, l'articolo 3 della Costituzione detta: «Tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». Un elenco di condizioni, prerogative, opinioni che non devono essere motivo di discriminazione. Ma ha ancora senso la parola, dunque il concetto, di razza oggi a XXI secolo bene (o male) avviato? Con la genetica che esclude l'esistenza di razze umane diverse? Non c'è il rischio che, evocandola, si stimoli una reazione opposta a quella voluta dai costituenti? Che si riaffacci cioè attraverso quella “parola malata” (come l'ha definita Maurizio Molinari) il fantasma di un'idea scientificamente falsa e inaccettabile per la parte civilmente sviluppata del genere umano?

Se la Costituzione venisse scritta oggi, certo quella parola non ci sarebbe. Ma la nostra Magna Charta è stata scritta nel 1947, due anni dopo la fine della guerra e del regime che sulla razza aveva fondato una delle sue (più infami) battaglie. Era, tra l'altro, un'assurdità storica in un paese che per secoli aveva visto eserciti stranieri di ogni “razza” (l'uso è ironico) percorrere il suo territorio, saccheggiare e violentare, fondare comunità allogene per costumi e lingua. In queste condizioni definire gli italiani “pura razza ariana” era stata una pretesa ridicola prima che immorale. Però quella pretesa aveva avuto conseguenze tragiche, le leggi razziste nel 1938, con l'esclusione degli ebrei dalla vita civile, poi la loro eliminazione fisica, il martirio. Quando i costituenti scrissero la Carta era naturale, anzi doveroso, che inserissero la parola razza per due ragioni: quelle infamie erano ancora vive nella memoria di tutti; la genetica non aveva ancora raggiunto l'attuale livello di certezze sull'inesistenza di razze diverse nel genere umano.

Fino a questo punto credo che tutti siano d'accordo, a parte le più ostinate frange neofasciste che da questo dibattito sono escluse per palese incongruità. Manca però la risposta alla domanda: togliere o tenere la parola? Entrambe le opzioni – quando sostenute da persone in buona fede – fondano su motivazioni di nobile livello. Sarebbe opportuno toglierla perché evocare una possibile discriminazione in base alla razza è ormai scientificamente inconsistente e politicamente pericoloso. Per gli abolizionisti la questione si esaurisce velocemente: quella parola non ha più diritto di esistere nemmeno in un contesto che la cita per negarla.

Chi chiede invece di mantenerla si rifà alle ragioni storiche che motivarono il suo inserimento. Il peso semantico delle parole nel tempo cambia. L'aggettivo-sostantivo “negro”, fino a non molti anni fa di uso corrente, privo di uno stigma dispregiativo, oggi è impronunciabile, se non come insulto. Al contrario la parola “cazzo” non molti anni fa impronunciabile oggi è un intercalare comune, si legge e si sente ovunque. In tutt'altro campo sarebbe poco meno che pazzesco se qualcuno gridasse in un comizio che il fine dello Stato è assicurare ai suoi cittadini “il conseguimento della felicità”. Alla fine del Settecento invece lo si poteva solennemente proclamare come dimostra la Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti. Le parole si presentano sempre cariche della loro storia anche se il loro peso cambia col tempo. Non solo le parole, del resto. A Roma, Foro Italico, si erge un monolite con la scritta gigantesca “Mussolini Dux”. In un paio di occasioni si è proposto di abatterlo, quanto meno di raschiare la scritta. Richiesta mal posta, quella scritta è la foto d'una pagina della nostra storia.

Così è anche la parola “razza”: fotografa un periodo storico, la tragedia di un popolo, quanto meno di una sua larga parte. Non sta lì per incitare al razzismo, al contrario per indicarne il pericolo, perché le razze non esistono ma il razzismo sì. Le ragioni per toglierla sono forti ma quelle per tenerla non lo sono di meno. Hanno però uno svantaggio: sono più articolate, chiedono richiami storici che non tutti hanno voglia o capacità di fare. Togliere la andrebbe incontro alla diminuita consapevolezza di molti.

la Repubblica 13 agosto 2021

Giovanni Canzio

Perché dobbiamo mantenere la parola “razza” nella Costituzione

Il rispetto della volontà e delle ragioni dei Costituenti, unite a un sano pragmatismo per un’efficace strategia di prevenzione e repressione del razzismo, depongono a favore della scelta di conservazione di quella parola nella nostra Carta

Che sia conservata la parola “razza” nella Costituzione! I Padri Costituenti – fra essi umanisti, giuristi, scienziati – non ignoravano affatto le prove biologiche a sostegno della inconfutabile teoria genetica che “le razze non esistono”. Allora, perché vollero che la parola “razza” – non “stirpe” come suggerito dalla comunità ebraica – figurasse fra le prime e fondamentali norme della Costituzione repubblicana: proprio quelle che sanciscono la pari dignità e l’uguaglianza delle persone di fronte alla legge (art. 3)? A me sembra che Essi intesero fissare al livello più alto delle fonti del diritto un punto di non ritorno, una sorta di spartiacque fra il “prima” (la legislazione razziale, con la conseguente persecuzione dei diritti e delle vite degli ebrei, delle minoranze etniche, dei resistenti, dei “diversi”, lo sterminio e la Shoah) e il “dopo” (lo Stato di diritto, la democrazia, le libertà). Insomma, memori delle pagine buie della storia dell’umanità segnate nella coscienza collettiva da quegli eventi tragici, posero un baluardo, che fosse intangibile dalle precarie e transeunti determinazioni politiche dei futuri governanti di turno.

A me sembra d’intravedere, nella pur legittima ansia di esorcizzare, con la eliminazione della parola “razza” nella Costituzione repubblicana, la dolorosa realtà dei proteiformi aspetti del razzismo contemporaneo, un artificioso esercizio retorico, che sarebbe più coerente – certamente oltre e contro la volontà dei promotori – con il fenomeno della “cancel culture”, per la quale si cancella una parola, si distrugge un monumento, si censura un’opera d’arte con la pretesa di predicarne la damnatio memoriae.

E però, la mentalità di un popolo e i miti di fondazione di una nazione o di una unione di nazioni, come quella europea, affondano le loro profonde radici nel vissuto storico di numerose generazioni che si sono succedute nei secoli e che ne forgiarono il carattere, gli atti, le parole e con essi anche le forme espressive del linguaggio del diritto. Un popolo senza memoria storica è incline a commettere gli stessi errori (orrori) del passato. Di qui l’importanza di coltivare la memoria “attiva” delle vicende accadute. Il verso di Primo Levi «Meditate che questo è stato» ci ammonisce severamente sul valore della memoria: perché ciò che è stato – l’orrore della persecuzione razziale e della Shoah – non si ripeta mai più e resti custodito nell’animo degli uomini il fermo rifiuto dell’acquiescenza, della indifferenza e della silenziosa rassegnazione al “male”.

C’è poi da chiedersi se l’eliminazione del riferimento in Costituzione alla parola “razza” sia in grado di rafforzare o indebolire la strategia nazionale e sovranazionale di lotta contro ogni forma di discriminazione, in particolare contro il diffuso fenomeno dell’antisemitismo contemporaneo. Personalmente ritengo che, dal punto di vista simbolico del messaggio, la cancellazione della parola “razza” sarebbe letta come un passo indietro di quella strategia, un varco per una più ampia diffusione dell’hate speech di matrice razziale, un serio pericolo per la tenuta della democrazia e dei suoi valori.

Esigenze di rispetto della volontà e delle ragioni dei Costituenti, unite a un sano pragmatismo per un’efficace strategia di prevenzione e repressione del razzismo e in particolare dell’antisemitismo, mi sembra che depongano a favore di una solida scelta di conservazione di quella parola e di quel “baluardo” nella nostra bella Costituzione.

L’autore è ex magistrato e componente del Gruppo di lavoro governativo per la ricognizione sulla definizione di antisemitismo (WDA) adottata dall’International Holocaust Remembrance Alliance (IHRA).

la Repubblica 13 agosto 2021

Sergio Rizzo

Quelle 239 leggi in Italia che parlano ancora di “razza”

Regolamenti, delibere, contratti di lavoro, decreti. Ecco come sopravvive la parola nel cuore dello Stato: dal 1946, caduto il fascismo, sono 239 gli atti pubblici in cui ancora resta l'espressione “origine razziale”

“Origine razziale”. Inutile stropicciarsi gli occhi: proprio così c'è scritto. Oltre settant'anni dopo la fine dell'infamia delle leggi razziali volute dal fascismo e sottoscritte da Vittorio Emanuele III, quelle parole sono riaffiorate in un atto ufficiale della Repubblica italiana nata dalla Resistenza. Possibile? Altroché. Dicembre 2016, l'autorità della Privacy presieduta dall'ex onorevole del Pd Antonello Soro rilascia un'autorizzazione all'uso di dati personali a fini di ricerca. E nella delibera spunta la seguente frase: “Il trattamento può comprendere anche dati idonei a rivelare la vita sessuale e l'origine razziale ed etnica solo ove indispensabili per il raggiungimento delle finalità della ricerca”. Uno spiacevole infortunio? Macché: le parole “origine razziale” ricorrono anche in altre delibere della stessa autorità.

Per esempio, in una pubblicata a gennaio 2019 (due anni e più dopo quella di cui sopra) sulle regole che devono seguire i giornalisti, prescrivendo ai medesimi che “nel raccogliere dati personali atti a rivelare origine razziale ed etnica, convinzioni religiose, filosofiche o di altro genere, opinioni politiche...” si debba garantire “il diritto all'informazione su fatti di interesse pubblico...” Ovvio. Ma perché usare quel termine, “origine razziale?” Forse che la razza umana non è una sola, come accertato dalla scienza, e ci sono invece più razze umane, com'è ancora purtroppo convinto qualche triste figura in giro per il mondo, Italia compresa?

Non arriviamo a pensarlo. Grave è però che gli autori di quella formula sconsiderata ripetuta più volte negli atti ufficiali dell'authority non si siano resi conto delle implicazioni. E pensare che mentre i rigorosi esperti della Privacy la usavano con inconcepibile leggerezza, in Europa si stava da tempo discutendo sull'opportunità di eliminare la parola “razza” dalle costituzioni. La Francia c'è arrivata nel 2018, e la Germania lo scorso anno. E noi? La discussione va avanti senza esito da anni.

L'abolizione della parola “razza” dall'articolo 3 della Costituzione italiana (“Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”) era stata chiesta ufficialmente dalle comunità ebraiche più di sei anni fa. E la senatrice a vita Liliana Segre, in una intervista a Repubblica del febbraio 2018 aveva detto: “Sarebbe un ottimo segnale”. Ma c'è chi, come il presidente dell'Accademia della Crusca Claudio Marazzini, e l'ex presidente della Consulta Paolo Grossi, pensa che la parola sia un “monito” e dunque vada mantenuta. Quanto ai politici, l'idea non dev'essere accolta con particolare entusiasmo, se si eccettua l'annuncio di un disegno di legge dell'Italia dei valori. Anche se nella banca dati del Parlamento non compare nessuna proposta di legge.

Eppure, in un Paese che nel 1938 si macchiò dell'abiezione delle leggi razziali, non sarebbe una questione di lana caprina. Soprattutto oggi, che si assiste a pericolose recrudescenze, perfino in ambiti politici apparentemente insospettabili. Dice tutto una formidabile ricerca di tre avvocati della Deloitte legal. Carlo Gagliardi, Barbara Pontecorvo e Francesco Paolo Bello hanno scoperto che dal 1944, quando le leggi razziali sono state formalmente abolite, la parola “razza” e l'aberrante concetto di “origine razziale” compaiono in ben 239 atti ufficiali dello Stato italiano. Si comincia con provvedimenti precedenti alla repubblica: 4 regi decreto legge. E poi 6 decreti legislativi luogotenenziali, 3 decreti legislativi del capo provvisorio dello stato, 9 decreti del Presidente della Repubblica, 6 decreti leggi, 86 leggi ordinarie, 31 decreti legislativi, 32 decreti del presidente del Consiglio dei ministri. E addirittura 31 contratti collettivi nazionali di lavoro. Per non parlare di 15 delibere dell'autorità della Privacy (incluse quelle di cui sopra), 2

dell'Agcom, 6 della Commissione di garanzia sui bilanci dei partiti politici, e altri 8 pronunciamenti di vari organismi.

Ce n'è perfino uno dell'Agenzia italiana del farmaco, 18 febbraio 2019. È un allegato alla determinazione che riguarda una medicina specifica, e una frase sulle sue possibili controindicazioni lascia letteralmente di stucco. Fra le "popolazioni" che mostrerebbero "un'aumentata inibizione della Pde4" si cita quella delle "femmine di razza nera non fumatrici". Leggendo e rileggendo questa incredibile frase, scritta da qualcuno non più tardi di due anni e mezzo fa viene da pensare che qualcosa di profondo da quell'epoca buia sopravviva ancora oggi. Quanto fosse profonda quella ferita inferta dal fascismo a tutti gli italiani, del resto, lo testimoniano i provvedimenti con cui nel 1944 vennero ripristinati i diritti dei cittadini bersagli delle leggi razziali: citati, in quelle leggi che abrogavano l'abominio, come appartenenti alla "razza ebraica". Forse il legislatore dell'epoca dovette agire in situazioni eccezionali, e senza troppo pensarci riprese alla lettera il vocabolario delle leggi da abolire.

Alcune delle quali nemmeno sono state abolite. Nell'elenco degli atti ufficiali ancora vigenti nei quali compare la parola "razza" stilato dagli esperti di Deloitte legal c'è per esempio un regio decreto del 1942 che fissa le regole per la concessione dei certificati di abilitazione dei radiotelegrafisti delle navi mercantili. Dove, all'articolo 2, è severamente prescritto che dagli esami "sono esclusi gli appartenenti alla razza ebraica". Firmato: Vittorio Emanuele III, oltre che Benito Mussolini.

Ma per non farci mancare proprio nulla, c'è anche il caso di una leggina razziale abolita e poi incredibilmente tornata in vigore. Trattasi del regio decreto del 1939 che escludeva dall'assicurazione pubblica per "nuzialità e natalità" tanto "i cittadini stranieri" quanto "i cittadini italiani di razza non ariana". Decreto sopravvissuto fino al 2009 (per 70 anni!), prima di essere seppellito nell'infornata delle "375 mila leggi inutili" che il prode ministro Roberto Calderoli incendiò con il lanciafiamme in una caserma dei vigili del fuoco. Salvo poi scoprire che insieme alle leggi inutili erano state abrogate pure leggi come quella che aveva abolito la pena di morte o quella che aveva istituito la Corte dei conti. Si dovette così fare un decreto per salvare le leggi abolite per sbaglio, e per sbaglio si salvò anche quella vergogna. Che, per quanto ormai inefficace, continua a far parte del cospicuo armamentario normativo italiano. Involontariamente, s'intende. Chi potrebbe sospettare il contrario? Così come non si può sospettare che i riferimenti alla "razza" nelle nostre leggi siano stati introdotti con intenzioni meno che onorevoli, considerando che pressoché tutti riguardano prescrizioni antidiscriminatorie. "È vietato raccogliere informazioni e dati sui cittadini per il solo fatto della loro razza...", recita il regolamento di polizia giudiziaria di quarant'anni fa. Mentre il "divieto di qualsiasi forma di discriminazione fondata, in particolare, sulla razza" è giustamente sancito anche dal nuovo statuto del Comune di Roma approvato dalla maggioranza che sostiene Virginia Raggi.

Ma non si può non notare, come sottolinea Barbara Pontecorvo, "che la parola razza ricorra pure nei provvedimenti che recepiscono gli accordi internazionali sui diritti umani". Ce n'è uno del 1946 nel quale si legge: "Come parti di una comune razza e come membri della stessa umanità, i popoli dell'emisfero occidentale partecipano vivamente alle infelici condizioni delle vittime della guerra in Europa". Quando poi si va più indietro, si scopre che prima del fascismo la parola "razza" non era quasi mai utilizzata negli atti ufficiali. Nello Statuto albertino non ce n'è traccia, e le leggi del Regno d'Italia la citano a proposito delle razze bovine o equine. Quasi mai in riferimento all'uomo. Capita una volta, nel 1874, in occasione della elezione a corpo morale dell'Istituto Nascimbene di Pavia, cui si attribuisce il compito di creare una cattedra universitaria di "Storia di progresso della razza latina nelle Indie occidentali d'America". Poi quasi più nulla. La questione, insomma, è assai più seria di quanto non pensino i tanti politici che fanno spallucce perché l'Italia, dicono, ha ben altri problemi da risolvere che togliere una parola dalla Costituzione. È un fatto di civiltà, come sanno bene anche i linguisti che ormai da anni, come ricorda Valeria Della Valle, sono impegnati nella revisione del significato di certi termini nei vocabolari. Quei 239 atti ufficiali in cui si parla con superficialità di "razza", perché quella parola

c'è anche nella legge delle leggi, dicono ora con estrema chiarezza che è arrivato anche in Italia il momento di aprire una discussione seria su quel passaggio dell'articolo 3 della Costituzione. Quella parola non è un monito: è soltanto sbagliata.

Gli esempi:

“Le pubbliche amministrazioni garantiscono parità e pari opportunità tra uomini e donne e l'assenza di ogni forma di discriminazione, diretta e indiretta, relativa al genere, all'età, all'orientamento sessuale, alla razza, all'origine etnica”. Legge 183 del 4 dicembre 2010: delega al governo in materia di lavori usuranti.

“È vietata la televendita che offenda la dignità umana, comporti discriminazioni di razza, sesso o nazionalità”. Decreto legislativo 6 settembre 2005, n. 2006: codice del consumo.

“I lavoratori sono occupati sulla base della propria capacità lavorativa e non in relazione alla propria razza”. Contratto nazionale di lavoro Industria –Settore “Penne, spazzole e pennelli” (2010).

“Il movimento è contrario ad ogni forma di nazionalismo basato su concetti di razza, origine etnica”. Statuto del movimento politico Siciliani liberi. Art.2 (Gazzetta Ufficiale 19 maggio 2021).

“Il trattamento può comprendere anche dati idonei a rivelare la vita sessuale e l'origine razziale ed etnica solo ove indispensabili per il raggiungimento delle finalità della ricerca”. Garante per la protezione dei dati personali, 2016.

“Tra le popolazioni che mostrerebbero un'aumentata inibizione della Pde4” si cita quella delle “femmine di razza nera non fumatrici”. Agenzia del farmaco, 18 febbraio 2019.

la Repubblica 20 agosto 2021

Lino Leonardi

In Italia è nata la parola “razza”. Ora cancelliamola

Fu nel nostro Medioevo che si utilizzò per la prima volta, tratta dall'arabo ma solo per gli animali. È il momento di aggiornare la Costituzione

La riapertura del dibattito circa la parola razza, a seguito del rilancio della proposta di abolirla dalla Costituzione della Repubblica Italiana promosso dal direttore di Repubblica a inizio agosto, merita grande attenzione. Vorrei contribuire con due argomenti che finora mi sembra siano stati trascurati. Uno è più strettamente legato alla formulazione della Carta costituzionale, l'altro è più propriamente linguistico.

“Razza”, una parola da abolire. Ma la Carta costituzionale non va modificata

di Umberto Gentiloni 1° Agosto 2021

La ragione principale addotta da chi è contrario all'abolizione, anche negli ultimi interventi su Repubblica (Augias, Canzio), riguarda il valore storico-memoriale che quel termine rappresenta: ribadire la contrarietà verso ogni distinzione razziale fu uno dei capisaldi della nascita della Repubblica dopo la barbarie nazifascista, e il termine che simboleggia quella disumanità, razza, deve rimanere condannato nella Costituzione come ricordo di quel passato fondativo e come monito per il presente e il futuro. Del resto questo è esattamente l'argomento che portò alla decisione dell'Assemblea Costituente, al termine di un'accesa discussione. Così si legge nella relazione finale del Presidente Meuccio Ruini (24 marzo 1947): «È proprio per reagire a quanto è avvenuto nei regimi nazifascisti, per negare nettamente ogni diseguaglianza che si leghi in qualche modo alla razza ed alle funeste teorie fabbricate al riguardo, è per questo che – anche con significato di contingenza storica – vogliamo affermare la parità umana e civile delle razze».

“Razza”, una parola da abolire. Non possiamo mantenerla nelle nostre norme

di Linda Laura Sabbadini 1° Agosto 2021

Il problema è che nella formula dell'art. 3 («Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali») la razza è messa sullo stesso piano del sesso, della

lingua, della religione etc., cioè di elementi identitari di cui nessuno nega l'esistenza. Differenze di sesso, lingua, religione etc. esistono, e la Repubblica non accetta che distinzioni di questo tipo compromettano l'eguaglianza dei cittadini. Invece le differenze di razza, all'interno del genere umano, non esistono (la cosa non era ancora scientificamente accertata nel 1947, se Ruini poteva parlare di "parità delle razze").

Paradossalmente, equiparando la razza al sesso, alla lingua, alla religione, il dettato della Costituzione rischia di finire per affermare che le differenze di razza esistono, entro il genere umano. Così si possono spiegare tutti quei casi in cui il termine razza compare in atti legislativi o amministrativi, sia pure per negarne la rilevanza.

Perché la razza non esiste

di Marino Niola 3 Agosto 2021

Del resto, la Costituzione non è un monumento storico, è la carta fondamentale in cui il popolo italiano deve riconoscersi e deve riconoscere i propri valori, qui e ora. E il razzismo che sempre più sembra diffondersi nel nostro paese e in Europa rende urgente mettere in chiaro le cose, fin da uno dei primi articoli della Costituzione: le razze umane non esistono, quindi sostituiamo razza con etnia. Dopodiché si può, anzi forse si deve, mantenere in Costituzione un riferimento contrario alla distinzione delle razze, o meglio all'esistenza di tale distinzione, e si potrà trovare un'altra formula che affermi la loro inesistenza entro il genere umano, e abolisca il termine da ogni atto pubblico. Naturalmente, non è abolendo la parola razza dall'art. 3 della Costituzione che la si abolirà dall'uso comune, né tanto meno si abolirà il razzismo. Per andare in quella direzione servirebbero non solo movimenti di idee e di parole, ma azioni governative concrete di lotta all'emarginazione e di integrazione sociale e economica. Eppure un cambiamento così simbolico potrebbe avviare almeno un movimento d'opinione volto ad abolire l'uso della parola razza con riferimento al genere umano, come una n-word impronunciabile in un contesto civile.

Manteniamo la parola "razza", fotografa la nostra storia

di Corrado Augias 4 Agosto 2021



Se questo movimento partisse dall'Italia avrebbe un valore storico speciale: il termine razza è infatti presente in tutte le lingue moderne come un derivato più o meno diretto della parola italiana. È nell'italiano medievale che troviamo le prime attestazioni del termine, e solo nei secoli successivi esso si è diffuso nelle altre lingue europee. Ed è nell'italiano medievale che la parola viene applicata anche agli uomini, a partire da un'accezione che invece la riservava soltanto al mondo animale.

L'etimologia di razza è una delle questioni più dibattute tra i linguisti nel corso del Novecento. Il filologo Leo Spitzer, emigrato dalla Germania nazista nel 1933, aveva sostenuto l'origine nel latino *ratio* come principio ideale proprio di una singola identità di gruppo, ma nel 1959 dette ragione a Gianfranco Contini, che in quell'anno aveva invece indicato l'origine del termine in un arabismo, *haraz*, che indicava l'allevamento dei cavalli. Un termine dunque e un concetto riservato in origine esclusivamente agli animali, come secoli dopo si sarebbe confermato a livello scientifico: le razze umane non esistono.

Quelle 239 leggi in Italia che parlano ancora di "razza"

di Sergio Rizzo 13 Agosto 2021



Nonostante siano passati cinquant'anni, e tanti altri studi abbiamo confermato l'intuizione di Contini, ancora non tutti i vocabolari delle varie lingue hanno recepito l'etimologia animale, e ad esempio l'Oxford English Dictionary e il Trésor de la langue française parlano di un'etimologia incerta o sconosciuta. Il vocabolario di Google, al primo risultato della ricerca di razza sul web, riporta ancora l'etimologia da ratio. C'è qui un lavoro per i linguisti, per estendere a livello internazionale il consenso scientifico circa l'originale accezione non umana del termine, e per contribuire ad aggiornare in tal senso i principali vocabolari di riferimento. L'iniziativa di Repubblica, se allargata alle reti giornalistiche internazionali, potrebbe dare un contributo per una maggiore consapevolezza anche su questo fronte. Le parole che usiamo sono distinte dalle cose, ma possono cambiare il nostro modo di capire il mondo e di vivere con gli altri. L'autore è accademico della Crusca e professore di Filologia romanza alla Scuola Normale Superiore di Pisa.

la Repubblica 14 settembre 2021

Sergio Rizzo

Mai Più la parola razza

Appello al G20 delle religioni



(La platea del G20 delle religioni (G20 Interfaith Forum 2021) a Palazzo Re Enzo a Bologna) Mentre intolleranza e razzismo mostrano ovunque preoccupanti sintomi di recrudescenza non ci poteva forse essere messaggio più potente di quello dato ieri a Bologna dal G20 Interfaith, il forum interreligioso mondiale, con l'appello a cancellare la parola "razza" dalle Costituzioni. Il panel era formato da Barbara Pontecorvo, Presidente di Solomon-Osservatorio sulle Discriminazioni, Audrey Kitagawa, Presidente e Fondatrice dell'Accademia Internazionale per la Cooperazione Multiculturale, Ganoune Diop, Segretario Generale dell'Associazione Internazionale per la Libertà Religiosa, Yassine Lafram, Presidente dell'Unione delle Comunità Islamiche Italiane, Zara Mohammed, Segretario Generale del Consiglio Musulmano della Gran Bretagna, Michael O'Flaherty, Direttore dell'Agenzia dell'UE per i diritti fondamentali, Jim Winkler, Presidente e Segretario Generale del Consiglio Nazionale delle Chiese. La discussione sul tema è aperta da tempo in alcuni Paesi europei, partendo dalla considerazione che l'uso di quel vocabolo sia pure in un contesto antidiscriminatorio rappresenterebbe secondo i sostenitori della sua eliminazione un implicito per quanto involontario riconoscimento che esistono diverse razze umane. Il risultato è che la Francia ha già emendato la propria carta del 1958 tre anni fa abolendo non soltanto quella parola, ma anche il riferimento alle differenze di sesso. E la Germania ha seguito i francesi sei mesi fa, riformulando l'articolo 3 della legge fondamentale, secondo cui ora "nessuno può essere danneggiato o favorito (...) per motivi razzisti" anziché "per la sua razza", com'era scritto in precedenza.

Anche in Italia si è innescato da qualche anno un dibattito sull'opportunità di rivedere l'articolo 3 della nostra carta costituzionale, che recita: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". Com'era prevedibile, con opinioni anche assai contrastanti. C'è chi, per esempio la senatrice a vita Liliana Segre, è convinto che l'eliminazione della parola "razza" sarebbe "un ottimo segnale". E quanti, al pari di alcuni costituzionalisti, restano invece persuasi che il mantenimento di quella parola sia una specie di monito contro gli orrori del passato, tesi certificata anche dall'Accademia della Crusca.

Il tutto, ed è questo l'aspetto che forse dovrebbe fare più riflettere sulla reattività dei partiti, rispetto a tale fisiologica differenza di opinioni, nel pressoché totale silenzio della politica: che sembra del tutto disinteressata a una questione che è ben più sostanziale che puramente formale. Ne è dimostrazione l'uso che ancora si fa della parola "razza", come di espressioni tipo "origine razziale" in leggi, decreti, delibere delle authority, perfino nei contratti di lavoro. Talvolta in modo assolutamente scriteriato.

Uno studio della Deloitte legal pubblicato da Repubblica nelle scorse settimane ha calcolato che gli atti pubblici vigenti dello stato italiano in cui compare il concetto di "razza" riferito agli esseri umani sono ben 239.

Basterebbe questo incredibile aspetto, se non gli esempi francese e tedesco, perché pure i nostri partiti trovassero il tempo di occuparsene, affrontando la faccenda con la serietà che richiede. Ma va detto che il clima politico, purtroppo, è quello che è.

Dicono tutto il calvario del disegno di legge Zan e l'accoglienza riservata dalla destra alla proposta di introdurre in Italia lo Ius soli. E possiamo immaginare le reazioni alla proposta del G20 Interfaith, fra chi farà spallucce e chi dirà che abbiamo ben altri problemi: in fin dei conti perché perdere tempo per una parolina? Già, è solo una parolina. Che però continua a pesare come un macigno sulla storia dell'umanità.

Corriere della Sera 1° ottobre 2021

Paolo Fallai

Leggi razziste, ricordiamo cosa furono



Non l'ha detto per caso. Nel suo intervento al Binario 21 della Stazione Centrale di Milano, il presidente del Consiglio Mario Draghi ha scelto cura ogni parola: «Le "leggi razziali" — che dovremmo chiamare "leggi razziste" — hanno aperto una nuova stagione di discriminazioni e violenze. La sospensione e soppressione dei diritti politici e civili». Razziste, non razziali, come ricordò anche il presidente della Repubblica Sergio Mattarella in occasione di una Giornata della Memoria. Razziste perché è l'unico aggettivo che definisce con proprietà la vergogna delle leggi fasciste del 1938.

Eppure, dopo aver insanguinato la nostra civiltà, la parola «razza» continua ad essere usata con sconcertante superficialità. Da decenni gli antropologi ripetono che il concetto stesso di «razza» non ha più alcun valore scientifico: gli esseri umani condividono il 99,9% del patrimonio genetico. Gianfranco Biondi e Olga Rickards ci hanno scritto un libro fondamentale (L'errore della razza, Carocci, 2011).

Nel 2014 l'Assemblea nazionale francese approvò l'eliminazione della parola «razza» dalla Costituzione. Anche Biondi e Rickards scrissero una lettera aperta alle alte cariche dello Stato

chiedendo di eliminare il termine dalla Carta e dai documenti amministrativi. La cita l'articolo 3 della Costituzione, che recita: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». Alcuni costituzionalisti hanno espresso perplessità perché nella Carta fondamentale non ci sono equivoci sul tema ed è citata solo per ragioni antidiscriminatorie. Piuttosto il razzismo andrebbe eliminato dal linguaggio politico, dalle aggressioni sui social, dalla violenza con cui si banalizza in modo pericoloso la complessità della nostra società. Ma per ottenere questo, tutta la buona volontà degli antropologi non basta.